

CARLO MAGNICO

LE PATRIE

TRAGEDIA CIVILE

IN TRE ATTI CON PROLOGO

VERSI BISETTENARI

COMO

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI GIORGETTI

1880.

*L'Autore intende godere, sia per la stampa che
per la rappresentazione di questa tragedia,
dei diritti sanciti dalle vigenti leggi avendo
adempito a quanto esse prescrivono.*

A te, **Aleardo Aleardi**, che onorandomi della tua dolce e preziosa amicizia gradivi con animo tanto cortese la dedica di questo mio lavoro, a te lo consacro.

Oh! io mi ricordo con animo vivamente commosso delle gentili parole che mi rivolgesti, della lunga ed affettuosa stretta di mano con la quale le accompagnasti volendo esprimermi il tuo compiacimento per quest'umile tributo del mio grande amore, della mia profonda reverenza verso di te.

A nessun altro più che a te conviensi l'offerta di questo dramma; perchè il concetto che l'ha ispirato e il sentimento che

lo anima furono pure i tuoi anche tu avendo inalzato la speranza ed inneggiato alla pace fra i popoli affratellati dalla virtù d'amore.

Dolente di non aver potuto renderti pubblicamente questo omaggio, mentre vivevi, depongo oggi sulla tua tomba il mio libriccino, mesto fiore del memore affetto. Come tutti i fiori appassirà presto; ma, se agli occhi dei superstiti esso non parrà più degno di ornare il tuo mausoleo, non sarà tuttavia gettato fra gli sterpi: è ingemmato del tuo bel nome; sarà rispettato come un tuo ricordo.

Mi prostro davanti al tuo sepolcro e bacio reverente la pietra, che ricopre le ceneri gloriose del più gentile dei poeti.

PREFAZIONE

L'amore è nella natura come intento e come mezzo; deve essere il fondamento di tutte le leggi sociali.

La patria è, in quanto che un popolo in una terra viene aggredito da un popolo di un'altra terra. Nasce quindi da una violenza. È una difesa, che necessariamente si contrappone ad un'offesa; ma, non come conseguenza, la quale è santa nel diritto, bensì come principio è in opposizione con l'amore, che è, o dovrebbe essere il solo codice dell'umanità, immensa famiglia di popoli d'ogni razza.

È vero che la lotta per l'esistenza, la concorrenza vitale impera in tutto l'ordine della natura; ma l'uomo, poichè ha la ragione e nella ragione è l'amore, deve risolvere in un

correttivo, in una forma del bene gli impulsi dell'egoismo istintivo.

Oh! trionfi e regni sulla terra la gente che è più morale, più sapiente, più industrie, più laboriosa; non già la più forte per muscoli soltanto, per numero, per arte di uccidere, per scienza di distruggere.

Sia l'umanità una fratellanza con libero scambio di servigi, di prodotti, di affetti; non sia come tanti serragli di bestie feroci che il capriccio di un comandante, che un falso interesse politico od economico, che una cieca vanagloria nazionale scatena a quando a quando e spinge alla carneficina.

Intanto fra l'amore e la patria vi è urto, contrasto; vi deve quindi essere lotta, dolore, tragedia in fine.

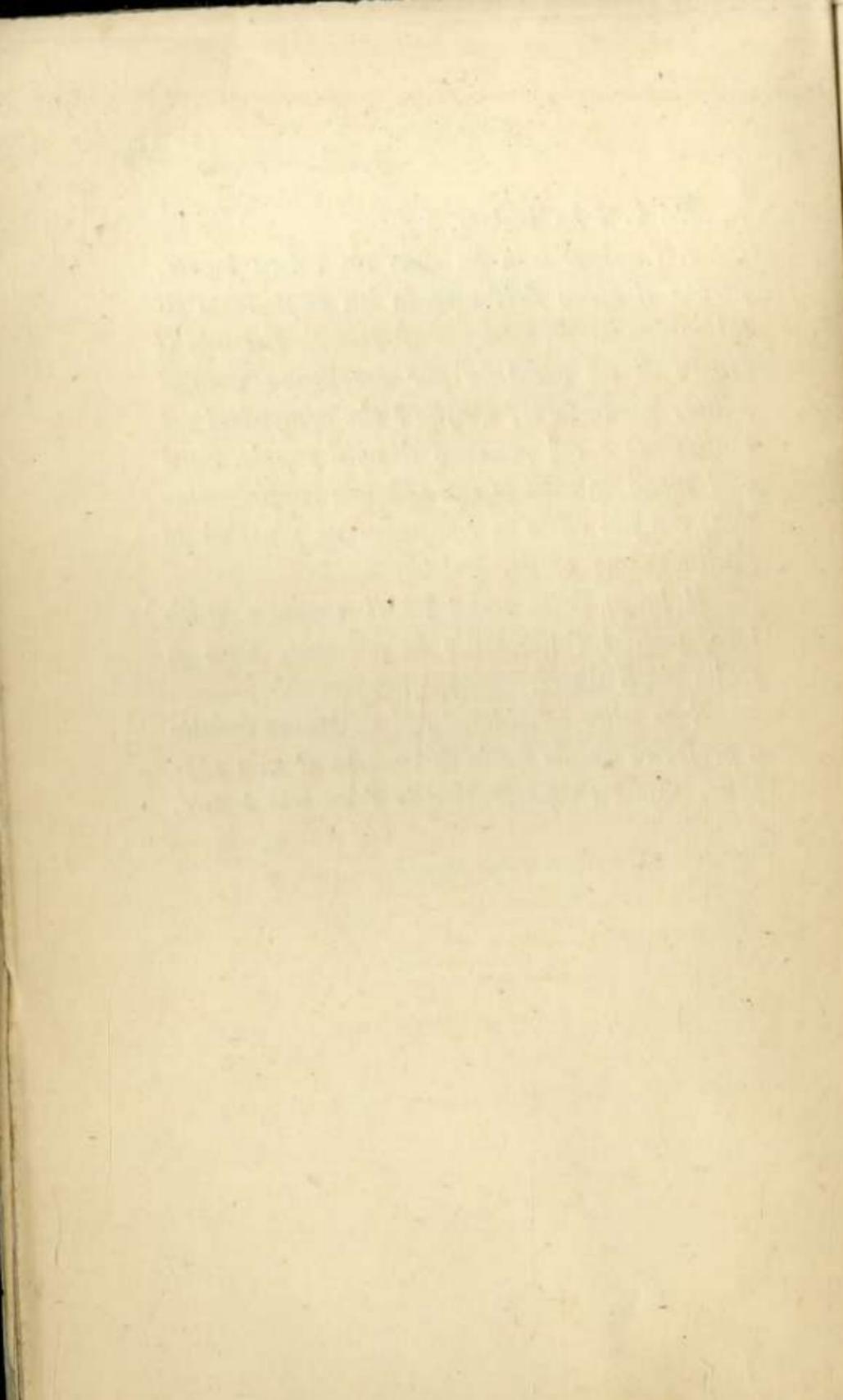
Un'azione drammatica che questa battaglia fra la natura e l'artificio, fra la ragione dell'amore e la ragione politica renda, svolga e risolva in un ammaestramento, in un conforto, in una speranza civile, se non nel presente, nell'avvenire almeno, mi è sembrata impresa utile, nuova e, quel che più importa, buona.

Ed io l'ho tentata.

All'azione non ho dato un colore locale, perchè il senso dell'arte in un argomento di tal natura parmi consenta altrimenti. Essendo il lavoro di un carattere per eccellenza cosmopolita, umanitario, meglio è che armonizzi col sentimento e col pensiero di ogni popolo. Sarà così meno intensa la sua efficacia rappresentativa; ma più vasta in compenso ne riuscirà la significazione civile.

Il luogo della scena ed il vestiario militare, purchè l'epoca sia la presente, sono a scelta degli attori.

E se altre considerazioni mi hanno indotto a preferire questo modo di trattare il mio soggetto, saprà rappresentarsele l'accorto lettore.



LE PATRIE

TRAGEDIA CIVILE

IN TRE ATTI CON PROLOGO

Da le molte favelle, a cui l' astuto
Sire insegnò con diuturna insidia
A ricambiarsi accenti
D' odio e d' invidia, è per uscirne alfine
La parola d' amore.

ALEARDO ALEARDI.

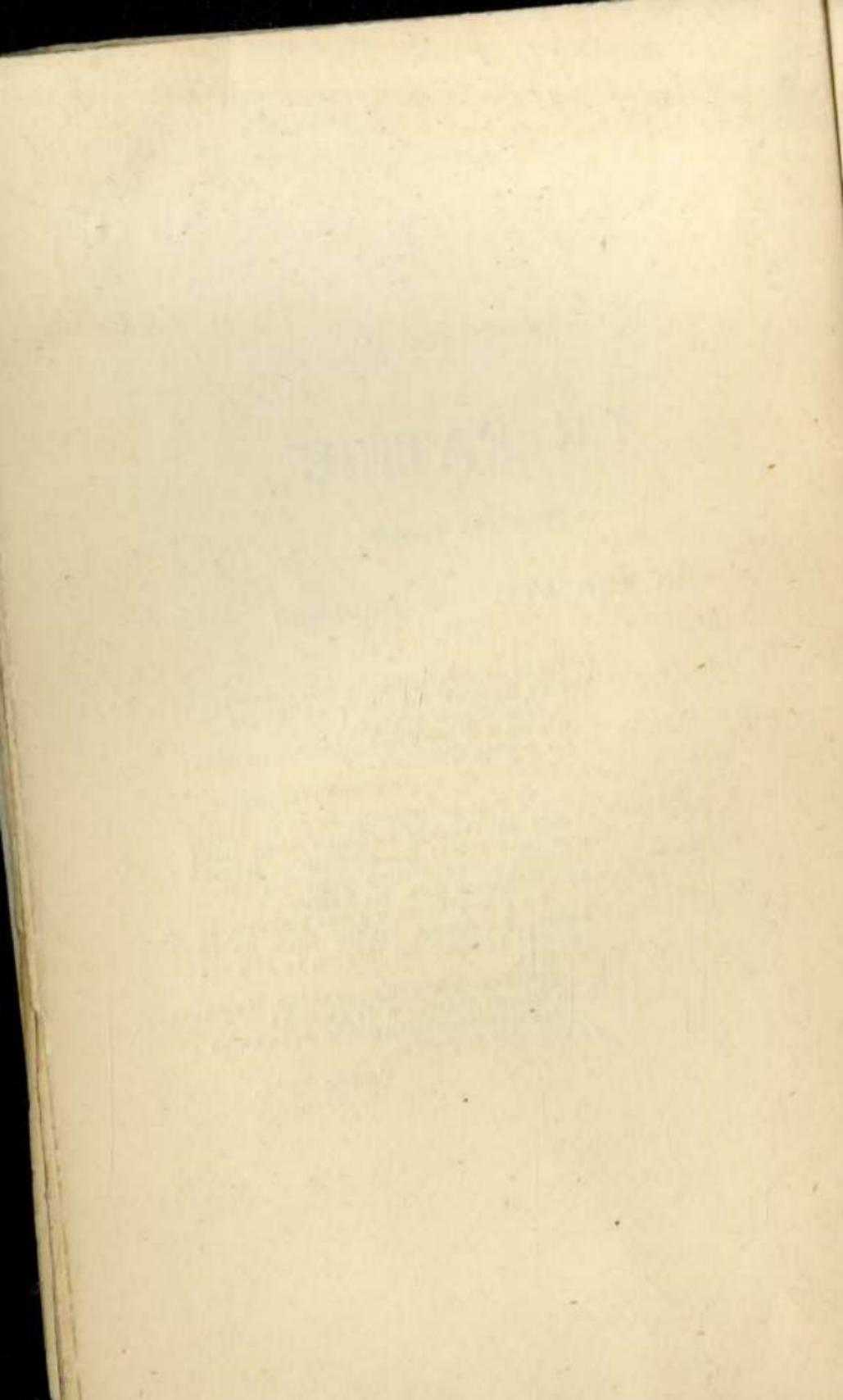
Je l' ai dit ailleurs, et je le répète,
toute la sagesse humaine tient dans
ces deux mots : Conciliation et Récon-
ciliation ; conciliation pour les idées,
réconciliation pour les hommes.

Le genre humain a une maladie, la
haine. La haine est la mère de la
guerre ; la mère est infâme, la fille est
affreuse.

Rendons-leur coup pour coup. Haine
à la haine ! Guerre à la guerre !

La meilleure destruction de la haine
se fait par le pardon.

VICTOR HUGO.



PERSONAGGI

ALBERTO.

ATTILIO

ERMINIA

} figli di Alberto.

MANFREDO, fratello di Ulrica.

ULRICA, suora di carità.

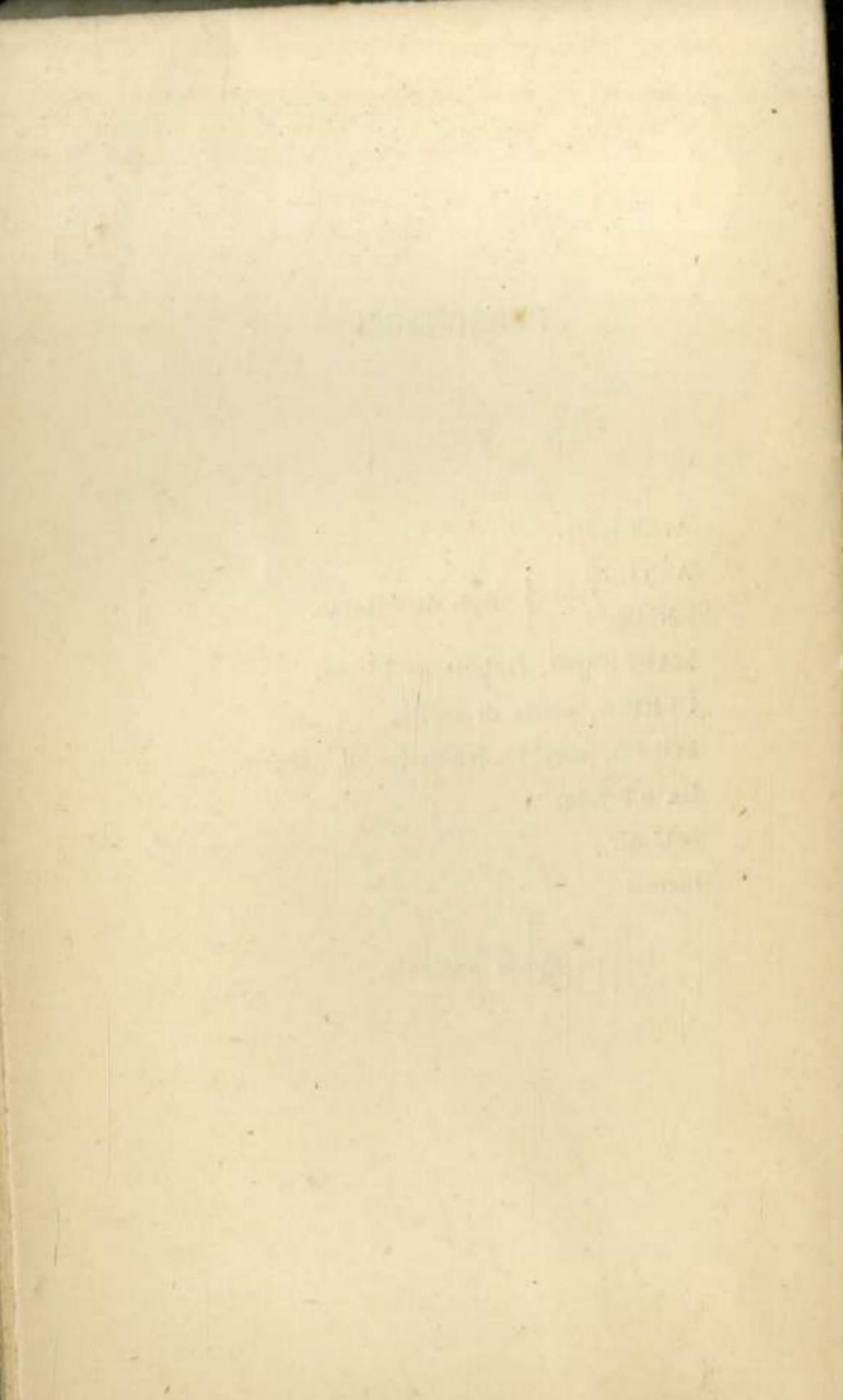
FOLCO, vecchio domestico di Alberto.

Un ufficiale.

Soldati.

Insorti.

Epoca presente.



PROLOGO

PROLOGO

Campagna deserta e silvestre. Il giorno tramonta.

ATTILIO ed ERMINIA entrano guardinghi ed osservano attentamente il luogo; poi ALBERTO travestito da mendicante.

ERMINIA

Attilio, mi par questo il luogo.

ATTILIO

È questo, Erminia.

ERMINIA

Quì dunque il rivedremo!

ATTILIO

Se non mentia lo scritto
Che misteriosa mano ne porse.

ERMINIA

Io tremo, Attilio.

ATTILIO

Fatti animo, sorella; nostro padre è vicino;
Lo sente il cuore.

ERMINIA

Povero padre, quanto ha sofferto!

ATTILIO

Ma seco è Iddio!.... Iddio nel cor del cittadino,
Che per la patria soffre, matura i gran destini
Dei popoli e gli intenti del sempiterno amore....
Speriam, sorella!

ERMINIA

Io spero, Attilio, perchè credo;
Ma un' arcano sgomento nell' anima mi sorge,
Se intendo il guardo all' avvenire. Dannato a morte
È il padre e, se pur fugge, con mille occhi di lince
Lo cercan gli stranieri. La madre è inferma e a noi,
Fra l' esiglio ed un letto di tormenti, non resta
Che la miseria e il pianto.

ATTILIO

Erminia, guarda; il sole
Dietro quei monti or scende: incomberà fra poco
La tetra notte e spenta ne sembrerà la vita
In ogni cosa intorno. Ma pur fra l'ombre mute
Ferverà la possente virtù, che le create
Cose rinnova. Quando dall'oriente il sole
Poi sorge, ecco, le vede con impeto gagliardo
Tuffarsi nell'oceano della nascente luce
Che le feconda e abbellà. Così fra le tenèbre
Del servaggio uno spirito recondito prepara
L'aurora del riscatto, ed il martirio e i lunghi
Tormenti hanno mercede nel glorioso giorno
Che sui liberi splende.

ERMINIA

Le tue parole, Attilio,
M'infondono coraggio.

ATTILIO (*stando in ascolto*)

Taci.... Non odi un lieve
Fruscio, là tra le frondi di quella fitta macchia?

ERMINIA

L'odo e vedo puranco uno strano agitarsi
Là, fra i conserti rami....

ATTILIO

Una figura d'uomo,

Ecco, apparisce; il guardo incerto volge a questa Parte;.... s' avvanza....

ERMINIA

Ha laceri panni, ha pallido il viso:
Ei mi sembra un mendico.

ATTILIO (*accorrendo con trasporto al padre*)

È il padre!

ERMINIA (*accorrendo anch' essa*)

Oh padre mio!

ALBERTO (*abbracciando i figli*)

Attilio! Erminia!.... figli!... La madre ov'è? Con voi
Perchè non venne?

ATTILIO

In casa ne attende.

ERMINIA

La forzammo

A rimanervi noi.

ATTILIO

La perigliosa via....

ERMINIA

Il cammin lungo ed aspro....

ALBERTO

Voi m'ingannate indarno!
Niuna forza, se grave, crudel malor non fosse,
Costretta a non seguirvi l'avria sapendo anch'essa
Che varcar non potrei la soglia di mia casa....
Ditemi il vero!

ATTILIO

È inferma.

ERMINIA

Ma lieve è il male.

ALBERTO

Il mio fiero destino crudelmente ti uccide;
E ti uccide con l'arma stessa di quell'amore
Che m'hai serbato immenso in tanta furia d'odi
E tempesta d'eventi. Sposa,

ATTILIO

Oh! maledetto sia
Lo stranier che ne opprime.

ERMINIA

Il buon Signor gli apprenda
Che siam tutti fratelli.

ALBERTO

Oh! lo disperda Iddio!
 Figli, in questa miseria che fa ribrezzo, io sono
 L'emblema della patria.... E già mi disse il mondo
 Felice tra i felici!

ERMINIA

(abbracciando con dolorosa tenerezza il padre)

Oh padre!

ATTILIO

In così miseri
 Panni nemmeno i figli tuoi t'han riconosciuto!

ERMINIA

Erano neri i tuoi capelli e già son bianchi!
 Come sei scarno, pallido!

ATTILIO

Oh! narrami i tormenti
 Sofferti, ond'io più fiero senta l'odio che nutro
 Contro i nostri oppressori.

ALBERTO

Figli, invan tenterebbe
 Il labbro di narrarvi gli orror del mio supplizio.
 Strappato dagli sgherri a voi, fui tratto in mezzo
 Agli oltraggi ad un carcere ed ivi fui rinchiuso

Coi ladri e gli omicida. Un dì fuori mi trassero
E sulla piazza, in faccia al popolo, con cento
Colpi di verga queste mie carni han lacerato.
Infine, come ingombro, mi destinâro al laccio
Infame del carnefice.

ERMINIA

Ma Dio ti trasse in salvo!

ALBERTO

Una notte al mio carcere scese uno sconosciuto.
Era tutto ravvolto in un mantello nero.
Vieni, mi disse; io muto lo seguitai. Giungemmo
All'aperto; si prese per un sentier romito.
Attraversammo campi e boscaglie e fra i ruderi
Di un'antica abazia alfine ci fermammo.
La mia scorta tre colpi battè sopra la pietra
D'un'erma tomba. Il marmo si sollevò. Mi apparve
Il capo d'una scala. Scendemmo e in breve fummo
Nei chiostri sotterranei del convento. Risplendere
Io vidi molte faci lunghesso tutto un atrio
Immenso e intorno, a guisa di spettri, le figure
Di genti strane. Quando fui presso ai congregati
Riconobbi di molti amici le sembianze.
Cittadini proscritti o condannati a morte
Eran dessi. M'accolsero come un fratello. Grandi
Cose fur dette e tutti giurammo in quella notte
Di far salva la patria o di morir per essa.

ATTILIO

Ed io con voi lo giuro.

ERMINIA

Morrò per essa anch'io!

ALBERTO

Miei figli siete!.... Io parto per un lontano esiglio:
Meco trarvi vorrei; ma il cielo nol consente.
Voi rimanete accanto alla povera madre
Come angioli custodi. Attenderete il giorno
Sacro della vendetta. Allor con me verrete
Sulla breccia dei prodi e uniti, se fia d'uopo,
Morremo per la patria.

ATTILIO

Domani fosse il giorno
Della santa battaglia.

ALBERTO

L'affretterem concordi
Noi nell'esiglio; quivi i congiurati amici.
Essi son molti e tutti gagliardi e generosi:
I cuor son preparati: occorron l'armi e il fascio
Compatto degli intenti. A ciò provveda il senno,
La costanza, la fede. (*Si toglie di sotto al saio una
sferza e la porge ad Attilio che la prende*)
Attilio, prendi; è questa

Una dell' altre sferze che mi straziâr le membra.
Serbala, ed ogni giorno, mirandola, ti indura
Nell' odio pei nemici; t' infiamma nel desio
Di vendicar la patria e con la patria il padre.

ATTILIO

Qui, qui dentro il mio core come solchi infuocati
lo sento impressi i colpi che questo rio strumento
Segnò nelle tue carni e da ognun d' essi erompe
Un grido di vendetta. Questo vimine infame
Non vó spezzar, se prima in arma di sterminio
Io non l' avrò cangiato. Degli oppressor nel sangue
L' immergerò: lavata sarà così del padre
E della patria l' onta! (*nasconde la sferza in seno*)

ALBERTO

Attilio, ch' io ti stringa
Qui sul mio cuore. Un dolce, un generoso orgoglio
Sento d' esserti padre!

ERMINIA

Io pregherò per tutti;
Pe' miei diletti ond' abbiano salva la vita e libera
La terra, e pei nemici onde ne tocchi Iddio
Il cuor spietato.

ALBERTO

Erminia, un' armonia d' amore

È l'anima tua bella e ognor ne sgorga un inno
 Di celeste dolcezza.... O figli, l'ora è giunta;
 È forza separarci. Guardate; i miei compagni
 D'esiglio han dato l'ultimo, l'ultimo bacio ai cari
 Parenti e già se n' vanno.

(Imponendo le mani sul capo dei figli)

Vi benedica Iddio

Come in quest'ora il padre vi benedice.

ATTILIO

Grazie!

ERMINIA

Io mi sento morire!

ALBERTO

Ritornate alla madre

E recatele il mio bacio d'addio. Le dite
 Ch'io parto; ma coi figli ad essa io lascio il cuore.
 Ditele ancor che, dopo la patria, vivrò solo
 Per lei; vivrò per farla contenta tra i suoi figli,
 Fra voi che tanto adora. Oh! non piangete. Il forte
 Animo al duol non ceda in quest'ora solenne.
 Il cittadin, che vede la patria oppressa, freme
 D'ira, non piange: affila nel silenzio la spada
 Vendicatrice, il cuore non snerva nell'inutile
 Sconforto degli imbelli. Alta la fronte e ardito
 Drizzate il guardo in faccia all'avvenire. Grande
 È la nostra sventura; noi, noi saremo più grandi!

ATTILIO

Oh! saranno l'estreme queste lagrime.

ERMINIA

Anc'h'io sarò, ma or d'uopo ho di piangere.

Forte

ALBERTO

E adesso....

(fa per svincolarsi dai figli)

ATTILIO

Oh! non ancora.

ERMINIA

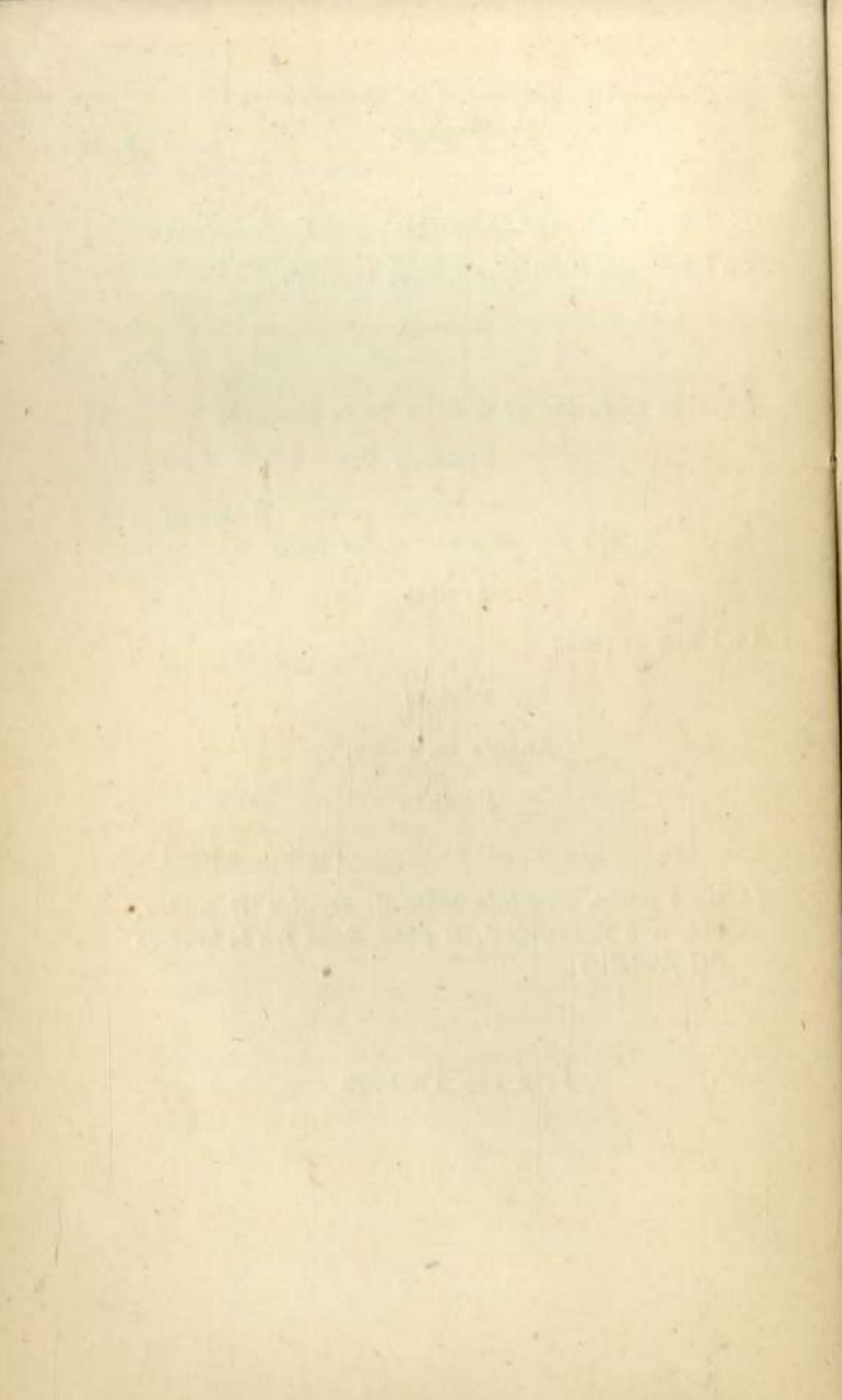
Ancora un bacio.

ALBERTO

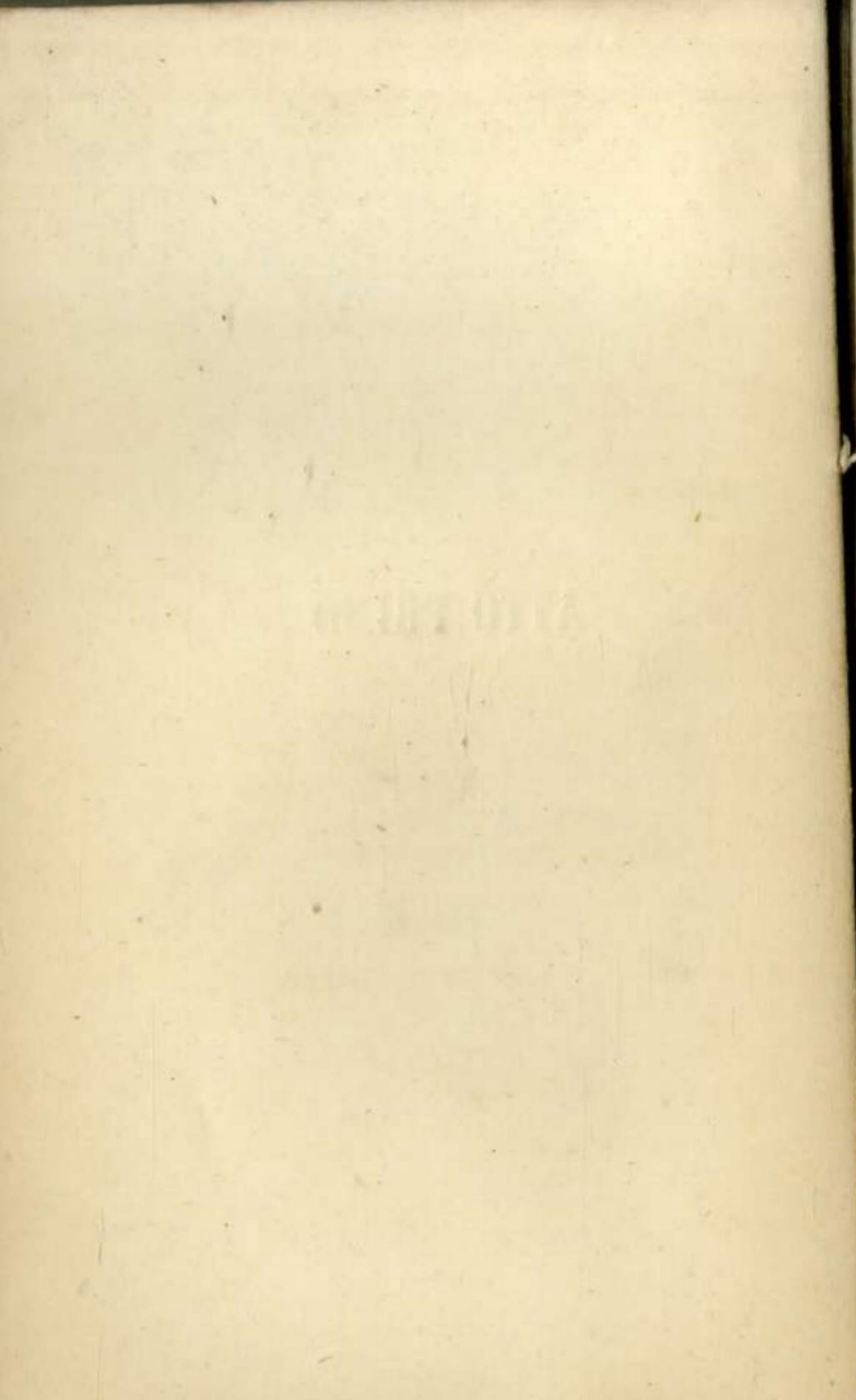
Figli.... addio!

(Alberto parte. Erminia tenta di seguire il padre, ma, non reggendosi, si abbandona fra le braccia del fratello)

FINE DEL PROLOGO.



ATTO PRIMO



ATTO PRIMO

*Povera stanza in casa della famiglia di Alberto. —
Un uscio di prospetto.*

SCENA I.

ERMINIA ed ATTILIO.

*Erminia sta seduta e piange. — Dopo alcuni istan
Attilio comparisce sulla soglia di prospetto a-
prendo e rinchiudendo l'uscio.*

ATTILIO (*come fra sè*)

Eccoci soli!.... il padre lungi, in esiglio;... spenta
La madre!

(*Si avvanza di alcuni passi e si ferma a con-
templare la sorella*)

Così giovane e pur tanto infelice!

Un angelo ch' espia le colpe della terra
Certo sei tu, sorella!

(Le si appressa e la prende dolcemente per le mani)

Erminia!

ERMINIA

(sorgendo e gettando le braccia attorno al collo del fratello)

Attilio!

ATTILIO

Scritto

Era in mente di Dio.

ERMINIA

Oh! rassegnarmi io mai

Non potrò.

ATTILIO

Troppo amava per sopportar la vita
In faccia alla tortura dei figli e dello sposo.
Non l'uccise il dolore; l'immenso amor l'uccise!

ERMINIA

Il dolor non uccide: vivi saremmo noi?

ATTILIO

Spenti e da lungo tempo, Erminia.

(alcuni istanti di silenzio)

Io stesso, sai,

La composi nel gelido lenzuol di morte. Intorno
Alla fronte le posi la sua nuzial ghirlanda
Serbata ognor sì cara; e sovra il sen l'effigie
Di nostro padre avvolta, com'ebbe sempre in vita,
Nei color della patria. Parea guardarmi ancora
Con quegli occhi sì pieni d'amore e dir pareo
Con le pallide labbra « Attilio, grazie! » Ed io,
Qui sul cor me la strinsi con impeto d'affetto
E, trepido, piangendo, io la baciai più volte.
Mi sembrò che il suo cuore battesse contro il mio
E piangere d'amore essa mi parve.

ERMINIA

Oh prendimi,

Con te prendimi, o madre.

ATTILIO

Lasciar solo vorresti

Il tuo povero Attilio?

ERMINIA *(abbracciandolo con tenerezza)*

Fratello!

ATTILIO

Il ciel ne impone
Come un dover la vita. Sacra alla patria è dessa,
Perchè la patria è schiava. Fin che sul nostro suolo
Respira uno straniero il cittadin non deve
Bramar la morte.

ERMINIA

Attilio, vi han pur stranier che bella
Hanno l'anima e il cuore gentile. Alcun ne udii
Maledire alla sete d'impero e di tributi
In chi ne opprime e il giorno sperare in cui fratelli
Dir si potranno i popoli e regnerà la pace
Sulla terra e l'amore.

ATTILIO

Son nemici, oppressori
Della patria, ciò basta, perchè sia nostro sacro
Dover l'odiarli e dritto l'ucciderli.

ERMINIA

Fratello,
Adoro anch'io la patria e morirei per essa
Felice; ma non sento d'odiar quei poveretti
Che son cieco strumento alla ferocia altrui.
Quando li veggo il pianto mi vien dal cuore in mezzo
All'orror che m'inspirano perchè lordi del sangue

De' nostri cari. Io penso che i miseri, strappati
Alla natia contrada, ai genitori, ai figli,
Ai dolci amici e a forza armati, qui son tratti
Ad opprimerci mentre forse ci stringerebbero
Al cuor come fratelli. Noi soffriamo, siam servi,
Ma, uniti in un amplesso d'affetti, entro le case
Viviam de' nostri padri. Per le vie cittadine
Noti aspetti si volgono a noi, risponde al guardo
Nostro d'amici il guardo, il cor comprende il core,
Vibra il pensiero in dolce accordo col pensiero,
Una è la fede ed una è la speranza in noi,
Gaudi e dolor gli stessi. E i campi e i monti e il cielo
Ne parlan del passato; ogni fronda, ogni rio
È un sovvenir d'amore. I patrii altar, le amate
Tombe de' cari, il dolce idioma e i canti e i modi
Temprano in noi la fiera ambascia del servaggio;
E, s'altro non rimanci, ci riman la coscienza....
Ma qui nulla ai forzati dell'ira. Avverso ad essi
È qui tutto; natura, le genti e l'aria stessa
Che respirano. Irato e pien di sprezzo è il guardo
D'ognun che passa; un solo detto gentile, un dolce
Sorriso indarno sperano. Ovunque il piè rivolgono
Reietti sono; grida odono e imprecazioni
Che li accusan carnefici. Li maledicon tutti,
Anche i fanciulli ed ogni madre stilla ne' bimbi
Livor col latte; vile saria detta la donna
Che pietà per alcuno di lor sentisse e amica
Gli porgesse la mano per consolarlo. Intorno
Al letto degli infermi o morenti nemici
Vi è il deserto dell'odio. Con l'ultimo sospiro

Implorano, ma indarno, l'amplesso del perdono.
 Nè il pianto della madre, nè il bacio della sposa,
 De' figli o degli amici risponde ai loro gemiti.
 Soli muoiono; al loro feretro insulta il popolo,
 La terra che li copre il cittadin calpesta....
 Nel lor paese intanto ne attendono il ritorno
 Parenti e innamorate inutilmente.... Odiarli,
 Fratel, non posso.

ATTILIO

Erminia, la tua gentil mitezza
 Di fanciulla ti cela ben altri orrori.... Dimmi,
 Hai tu veduto mai da corde avvinti, posti
 In lunga fila uomini e giovinetti e donne
 E contro gli infelici appuntare i moschetti
 Un ordine di militi stranieri beffegianti,
 E fulminar la morte nel seno delle vittime
 E cader queste urlando ed essere sepolte
 Agonizzanti ancora?

ERMINIA

Mio Dio!

ATTILIO

Tu mai vedesti
 Su per gli spaldi eretti i patiboli orrendi,
 Ed agitarsi al vento le salme de' strozzati
 Fratelli e carri a carri succedere e sovr' essi

Stare in lurido saio i più nobili e prodi
Difensor della patria trascinati al supplizio ;
E le recise teste rotolar giù dai palchi
Schizzando il sangue in viso alle turbe atterrite !

ERMINIA

È orribile !

ATTILIO

Sorella, tu non vedesti mai
Contro il popolo inerme precipitarsi e fanti
E cavalieri e nelle reni e nei cuori immergere
E baionette e lance, e infranger con le sciabole
Le fronti e per le case irrompere, i vegliardi
Trucidarvi e le donne, violare le fanciulle
Ed anche al seno delle madri scannare i bimbi !

ERMINIA

Non più, non più, fratello !

ATTILIO

E gli incendi che avvampano
In quell'orgia di stragi ? E gli esuli che muoiono
Di fame in strane terre ? E le prigion stipate
Di carne umana ? Oh ! basta. Del genitor, di nostra
Madre e della miseria che ne divora, Erminia,
Non parlo. Deve ognora il cittadin posporre

I privati disastri alla iattura immane
 D' un popolo che muore per man dello straniero...
 Ed or non dire inconsci, sorella, ed innocenti
 I carnefici nostri. Nessun diritto in terra,
 Nessun dover prescrive all' uom d' esser strumento
 Di violenze e d' eccidi là dove amor di patria
 Non è virtù, ma stupido delitto in faccia a Dio,
 Alla natura, all' uomo istesso. Rei son tutti,
 Chi vuole e chi obbedisce. Odiar dobbiam nell' opra
 Il duce ed il soldato. Oh! giunta l' ora della
 Strage tutti morranno!

ERMINIA

(come fra sè, con espressione di profondo dolore)

Tutti!

ATTILIO

Non uno salvo
 Sarà dentro il confine della redenta patria!

ERMINIA

Gran Dio!

ATTILIO

Sorella, esulta; non è lontana l' ora
 Della riscossa.

ERMINIA (*agitatissima*)

Dunque.... parla!

ATTILIO

Son pronte l'armi,
I cor, le braccia. Come tempesta in grembo al mare
Si prepara ad irrompere mentre par quieta l'onda,
Tal nel segreto ordita è la vendetta: freme
Ormai nell'impazienza di scatenarsi in tutto
Il suo furore. Al noto segnale, come un uomo,
Dovrà sorgere il popolo e i congiurati duci
Il condurranno al vasto eccidio dei nemici.
Prima i capi cadranno: già noverate sono
Le vittime e i sortiti ad immolarle. Mentre
Alta sarà la notte del dì prefisso, un pugno
De' più gagliardi e prodi, assalirà la guardia
Del comandante l'arme straniere e pugnalo
Sarà co' suoi sergenti il capitan Manfredo....

ERMINIA

(*colpita fortemente*)

Ah! (*vacilla*)

ATTILIO (*sorreggendola*)

Che hai, sorella mia?.... Impallidisci.... tremi....

*(Si odono alcuni colpi all'uscio di prospetto.
Attilio e poi anche Erminia rimangono colpiti
e stanno in ascolto. Si ripetono i colpi.)*

È forse alcun di nostra terra, che lo straniero
Ridusse alla miseria, a mendicar la vita.

SCENA II.

Detti, ALBERTO e FOLCO fuori di scena.

ATTILIO (*avvicinandosi all'uscio*)

Chi batte?

FOLCO

Un fuoruscito che torna dall' esiglio :
Chiede pane e ricovero.

ERMINIA

Mi è nota questa voce....

ATTILIO

È di Folco, il fedele servo dei lieti tempi!

(*apre l'uscio*)

(*Folco ed Alberto entrano: Folco si avvanza:
Alberto, avvoluppato in un mantello e con le*

tese del cappello calate sugli occhi, si ferma quasi sulla soglia e sta in ascolto dopo aver frenato un' impeto verso Attilio ed Erminia)

ATTILIO (*continuando*)

Son ben venuti i prodi difensor della patria.

FOLCO

Figli d' Alberto, dite schietto, sicuro è in questo Rifugio il cittadino che vuol l' eccidio estremo D' ogni straniero?

ATTILIO

Questa tua domanda è un oltraggio.
D' un proscritto siam figli, degni noi siam del padre.
Povera è questa casa, qui dolor, fame, cenci;
Ma sacro è qui l' onore. È nostra religione
L' amor di questa terra; per essa noi viviamo;
Viviam di questo amore, di ricordi, di speme.
Suoni l' ora e morremo con gioia combattendo....
Folco, perchè stai muto?

FOLCO

(esitando e guardando Alberto)

Uno stranier fu visto
Furtivo errar pei campi che circondano questa
Casa, e.... non qual nemico!

ERMINIA (*fra sè atterrita*)

Incauto!

FOLCO (*continuando*)

Interrogati
I vicini han sorriso malignamente; molti
Han corrugato il ciglio siccome per disprezzo.

ATTILIO

Vili ed iniqui!

(*volgendosi ad Alberto*)

Ah! forse costui, che si nasconde,
Ci accusa? Parla, dunque; chi sei, che vuoi, chi cerchi?
Sii franco; qui siam soli; tel giuro per la sacra
Memoria di mia madre.

ALBERTO (*terribilmente colpito*)

Morta!?

ATTILIO (*scosso, come Erminia, alla voce d'Alberto*)

Da ieri!

ALBERTO (*scoprendosi*)

Ah! voce

Profetica del cuore!

ATTILIO ed ERMINIA

(gettandosi verso il padre ed abbracciandolo)

Padre!!

ALBERTO

(dopo una pausa ed un lungo amplesso coi figli)

Spenta!.... Soffrii,
Soffrii per anni ed anni la miseria, la fame,
Ogni più cruda angoscia con una speme in cuore;
Rivederla!.... E tornare e ritrovarla estinta!....
Troppo, troppo è crudele!

FOLCO

(porgendo una sedia a bracciuoli ad Alberto)

Mio signor, siedì. Stanco
Tu sei del viaggio. Or quietà l'animo e pensa a quanto
Spera da te la patria. Io corro intanto ai nostri
Fratelli: essi ci attendono.

(esce dalla porta di fronte)

SCENA III.

ALBERTO, ATTILIO ed ERMINIA.

ALBERTO

Qui, qui su questa scranna
Ella solea sedersi e ancor, stringendo queste
Maniglie, io sento il fremito della sua vita!.... Come,
Oh! come a voi fu tolta?

ERMINIA

(inginocchiatasi presso il padre)

Essa soffrì tacendo;
Mai, mai non mosse un lagno, e, pur pensando al tuo
Fiero destino, i gemiti soffocava nel petto
Per non render con essi più crudele a' suoi figli
La mancanza del padre.

ATTILIO

Ma trapassò serena,

Con la fede nel guardo, con la speranza in volto ;
Mori come una martire !

ERMINIA

E mormorò con l' ultima
Sua parola il tuo nome.

ALBERTO

(abbracciando i figli e baciandoli sulla bocca)

Oh ! qui ; chè io baci queste
Bocche e vi senta ancora il celeste profumo
Di quell' anima d' angelo. Oh ! fossi morto anch' io ;
Sarei con te, mia sposa !

ATTILIO

E agli orfani tuoi figli
Che sarebbe rimasto ?

ALBERTO *(alzandosi con impeto)*

La patria e la vendetta !

*(Erminia rimane in ginocchio appoggiata al
seggione e sta come accasciata dal dolore)*

ATTILIO

L' una e l' altra non restano forse a te pure ?

ALBERTO

Attilio,

Empio mi rende amore, empio contro la patria!
Freno, freno si ponga oggi al dolor che irrompe
Dai domestici eccidi e la virtù civile
Regni nel cor sovrana.

ATTILIO

Padre, il dì della pugna
È ormai vicino! Il popolo nel silenzio è concorde;
Insorgerà terribile!

ALBERTO

Tutto mi è noto, Attilio.
Dai lidi estrani al patrio lido guardammo sempre.
Ogni pensiero e moto del popolo spiammo
Con l'ansia della febbre. E fra gli stenti e mentre
Morian di fame i nostri compagni preparammo
Il dì della riscossa e la vendetta. Appena
Dai fratelli rimasti qui nella terra a noi
Giunse l'annuncio della decisa insurrezione,
Ci adunammo in segreto e fur decise l'opre.
Ci stringemmo la mano, giurammo e per diverse
Strade volgemo il passo alla natia contrada.
Tutti e nel giorno stesso alla meta siam giunti.
Le fide scolte stavano ai posti designati:
Ci intendemmo col guardo; dal cor ci salutammo.

Parea che sotto i piedi la polvere fremesse
 Di gioia ed ogni cosa lungo la via mandasse
 Un gemito d'amore ai reduci figliuoli
 Di questa terra. Il sole istesso intender seppe
 Quella segreta festa dell'anime: più bello
 Risfolgorò in quell'ora!

ATTILIO

Sfolgorerà più bello
 Sull'orribile strage dei nemici.

ALBERTO

Son logoro
 Dai dolor, dagli stenti, dagli anni; ma d'acciaio
 Saran mie fibre scosse dall'amor della patria
 Nel dì della battaglia. L'odio ho nel sangue, il cuore
 M'arde; giovin mi sembra.... Attilio, al cimitero
 Vien meco: sulla fossa di tua madre adorata
 Assiem ci prostreremo. Voglio bacciar le zolle
 Che le posan sul capo. Le inaffierò del pianto
 Che amor preme dal core e giurerò sovr'esse
 Di vincere o morire per la natal mia terra.

ATTILIO

Io lo giurerò teco!

ALBERTO

Erminia....

ERMINIA

(risuotendosi, alzandosi ed accorrendo al padre)

Padre mio!

ALBERTO

Tu qui ne attendi. Presto ritornerem per trarti
Alla casa d'un nostro congiunto. Ivi sicuro
E quieto asilo avrai finchè staremo in armi
Contro il nemico. Ed ora.... addio.

(l'abbraccia e bacia)

ERMINIA *(con profondo dolore)*

Per me pregate!

(Alberto ed Attilio escono dall'uscio di prospetto)

SCENA IV.

ERMINIA

(dopo alcuni istanti di angoscioso silenzio)

Patria, che sei tu dunque?... Amar, sentir che amore
È la gioia, è la vita, è la virtù più bella,
E dover cacciarlo, quasi rimorso d' una colpa,
Negli abissi dell' anima! Patria, che sei tu dunque,
Se per amarti è forza reprimere nel cuore
Amor, siccome prima ne inspira la bellezza
Che ci sorride intorno e ne parla di Dio?

SCENA V.

Detta e MANFREDO

il quale compare sulla soglia della porta di prospetto e, gettato il mantello e il cappello sopra una sedia, rimane a contemplare Erminia.

MANFREDO (*fra sè*)

Angiol non v' ha più bello!

ERMINIA (*continuando, fra sè*)

Gran Dio, perchè create.

Hai tu le patrie; sparte così le terre e fatte
Così varie le genti?... Perchè non hai tu posto
Sulla faccia del mondo una sola famiglia
Di liberi fratelli?

(*si inginocchia in atto di pregare*)

Oh! se l' orrenda guerra
Tra i popoli è prescritta dal tuo voler, che abbraccia

ERMINIA

*(risuotendosi e svincolandosi dall' amplesso di Man-
fredo)*

Bruciano come goccie
Di lava, le tue labbra!

MANFREDO

È amore, Erminia.

ERMINIA

Un empia
Colpa è per noi, Manfredo, il bacio dell' amore
Concesso agli augelletti, alle farfalle, a tutto
Quanto ha spiro di vita nel grembo di natura.
Le braccia incatenate alza irata la patria
A maledirlo. Il sangue danno per essa i prodi
Suoi figli combattendo; io, misera fanciulla,
Ben più del sangue e della vita; le immolo il core!

MANFREDO

Erminia, patria amore non ha: lo effuse Iddio
Per l' universo e ovunque è un' armonia celeste.
L' odio non può turbarla, nè la discordia. Tutti
Moriame per la patria, se lo comanda il sacro
Dover di cittadino; ma fra due cor che battono
D' un solo amor, che in una speranza alzano il volo
Al nido istesso, il gelido livor, che spinge i popoli

A trucidarsi, mai non sorga, Erminia. È colpa
 Questa contro la legge che prima delle patrie,
 Prima delle famiglie, dettò la mente eterna.
 Non era ancora l'uomo, nè questa terra ancora,
 Nè la luce degli astri ed era già l'amore
 Nell'infinito caos. Amiamci, Erminia, e sovra
 L'ali del nostro affetto via trasvoliam da queste
 Insanguinate piaggie del mondo: in più sereno
 Aere andiam con l'anime a delibar le gioie
 D'una vita più bella; d'una vita intessuta
 Di sorrisi, di baci, piena dei fior che olezzano
 Nell'ebrezza dei sensi!

ERMINIA

E, mentre innamorate
 L'anime sono in preda ai fervidi deliri,
 Sorgono in armi e pugnano i miei concittadini.
 Noi vaneggiam d'amore in un istante d'oblio,
 E i tuoi soldati, intanto, uccidono mio padre,
 Mi uccidono il fratello.

MANFREDO

Oh maledetto il giorno
 Che mi diede la vita!

ERMINIA

Manfredo!

MANFREDO

Io soffro, il sai,
Le più crude torture sotto l'infame assisa
Dell'oppressor; mi bruciano le carni questi panni
Come fosser di bronzo arroventato. Spesso
Pensando al mio paese, ai giuramenti miei,
All'onor del soldato e nel sentir l'orrenda
Battaglia dell'istinto, del cuor, della ragione
Contro il destin, che schiavo del mio dover mi rende,
Mi vien desio di porre un termine ai miei giorni;
Di vendicar col mio morir dell'uomo i dritti
E la patria d'Erminia.

ERMINIA

Ed uccidere Erminia!
Credi tu ch'io potrei soffrir la vita senza
Il mio Manfredo?

MANFREDO

Erminia, se non mi uccido, credilo,
È sol perchè mi resta un raggio di speranza:
Mia poter farti un giorno.

ERMINIA

Oh! finchè lo straniero

Premerà questa terra, mai non potrà la figlia
D' Alberto esser la sposa del suo Manfredò. Io t' amo,
E morirò fedele a questo immenso amore :
Liberò è il core ! Ma tua esser non posso ; il vieta
A me la patria. Fossi pure debole tanto
Da infrangere i doveri ch' essa m' impone, il padre
M' ucciderebbe, il padre implacabil nell' odio
Del cittadin, dell' uomo offeso.

MANFREDO

Noto un giorno

Gli sarà che il mio cuore degno è d' affetto e merta
Manfredò il cuor d' Erminia e la sua mano. Ascolta.
S' appressa un' ora triste. Ove il dover m' addita
Trovarmi io debbo, e il mio destino è in man di Dio.
Ma, se non cadrò spento sul campo di battaglia,
A voi farò ritorno un dì come un fratello.
Intenerito allora m' abbraccerà tuo padre,
E tu sarai mia sposa. Ti renderò felice
Dell' amor mio, di tutta la mia vita. Se ucciso
Sarò, vi raccomando l' ufficio dei pietosi :
Ricordare e pregare.

(si ode il rimbombo del cannone in lontananza)

ERMINIA *(colpita)*

Ah !

MANFREDO

Correre al mio posto

Mi è forza.

ERMINIA

Oh non andarvi !

MANFREDO

Il debbo : un bacio, ancora

Un bacio !

ERMINIA (*abbracciandolo*)

Non partire, non partire, Manfredo,
Se mi ami.

MANFREDO

Non amarti sarebbe l'obbedirti.
Mi vuoi tu vile ?

ERMINIA

Mio ti voglio.

MANFREDO

Oh ! tu non sai
Che sia per un soldato l'onore. È un dio feroce.

Implacabile. Ad esso la vita, il cuor, gli amati
Più cari, tutto, Erminia, s'immola.

ERMINIA

Un dio, cui niuna
Forza resiste, è amore.

MANFREDO

E vuoi, vuoi che trafitti
Cadano Attilio e il padre?

ERMINIA

Oh! non dirlo.

MANFREDO

Salvarli,
Pensa, non può che un solo: Manfredo! Intendi?

ERMINIA

Per pietà, corri.

MANFREDO

Addio!

(fugge via prendendo il mantello ed il cappello)

SCENA VI.

ERMINIA e poi ALBERTO ed ATTILIO.

ERMINIA

(appoggiandosi ad una delle suppellettili)

Ahi! mi sento morire.

(S' odone due colpi d' arma da fuoco)

Gran Dio!

(si precipita atterrita verso l'uscio di prospetto)

ALBERTO

(irrompendo nella stanza dall'uscio di fronte in aspetto terribile ed alzando minaccioso la destra sul capo della figlia dopo aver gettata a terra la pistola della quale era armato)

Maledizione sopra il tuo capo!

ATTILIO

(trattenendo la destra del padre)

Padre !

(Erminia, mandando un grido soffocato, stramazza sul pavimento.)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

ALTO RECORD

ATTO SECONDO

Stanza nell' ospedale militare presso il campo degli oppressori. Di prospetto un uscio che mette in una camera, la quale ha comunicazione con l' esterno. A destra un uscio segreto che dà sulla campagna ed una finestra prospiciente il cortile dell' ospedale. A sinistra un uscio per il quale si accede ad altre stanze dell' edificio.

SCENA I.

ATTILIO ed ULRICA.

Ulrica, in abito di suora di carità, è adagiata sopra un divano e dorme. Attilio è in uniforme militare, ma disarmato; apparisce dalla tunica sbottonata essere ferito al petto. Egli sta ritto presso Ulrica e la contempla con passione.

ATTILIO

Come sei bella, Ulrica, in sì placido sonno!

Nel tuo semblante un raggio di ciel trasfuse Iddio:
 Amor col suo più casto pensier ti componea
 Le labbra ad un sorriso d'angelo.... Sulla fronte
 Vorrei baciarti e un mistico timor di profanarla
 M'arresta.... Questo riccio, che sfugge al bianco lino,
 E che tradisce infranta da te la disciplina,
 Bacciar non è peccato....

(fa l'atto di bacciarlo, ma non osa)

Qual tremito mi assale?

ULRICA *(risvegliatasi)*

Eri bello, mio sogno!

ATTILIO

Ulrica!

ULRICA *(trasalendo)*

Tu?....

ATTILIO

Perdona!

ULRICA

Incauto sei: non sono ancor rimarginate

Le tue ferite, il sai: di riposo hai bisogno ;
Perchè uscir di tua stanza ?

ATTILIO

Per rivederti.

ULRICA

(in tuono di rimprovero, ma impacciata, vergognosa)

Attilio !

ATTILIO

Non offenderti, Ulrica, e ascoltami, te n' prego.
Nascondere non posso gli affetti miei.... Lo sguardo,
Se tacessi, lo sguardo a te li svelerebbe....
Non offenderti, ascoltami.... Dal giorno in cui ferito
Caddi in battaglia e in questo ospizio i miei nemici
Istessi m' han portato, morente e prigioniero,
Io.... io più non mi sento signore di me stesso....
D' altri vivo !.... Tornata appena agli occhi miei
La ragion delle cose, te sola io vidi accanto
Al capezzale intenta al mio respiro, ai moti
Della vita nel guardo. Sentii la dolce fiamma
Di tue pupille scendermi nell' anima sì come
Un balsamo celeste, e furon gli occhi tuoi
Che le virtù smarrite dell' esser mio raccolsero
Nello sforzo supremo onde salva ho la vita.

Donna a me non sembrasti, ma un angelo disceso
 Dal ciel per consolarmi.... Ulrica, incominciai
 Così con l'adorarti.

(*Ulrica fa l'atto di voler partire*)

Fermati!.... In me crescendo
 Il vigor della vita crescea pure la fiamma,
 Che in seno m'accendesti, ed oggi ciò ch'io provo
 Non è più devozione per un angiol del cielo....
 È amore!....

ULRICA

Taci!

ATTILIO

È amore, Ulrica, perchè sento
 Trasmessa nella tua l'anima mia; travolti
 Sento, come in un turbine, i miei sensi in un solo
 Pensier, quel che mi parla di te, di te mi pinge
 L'universo e mi dice che accolto in un tuo bacio
 È tutto quanto in terra può rendermi felice!....
 Mia divina sorella, amore non è colpa,
 È Dio che l'ha creato; è legge della terra,
 Del ciel, dell'infinito.... T'amo, Ulrica e nel seno
 Più non ho che due culti, amore ed odio. Amore
 Per te, per tutto quanto virtù vien detto e veggo
 Che in te si esprime; immenso odio per l'oppressore,
 Per lo stranier che insanguina la mia diletta terra.

ULRICA

Odio ed amor son piante che non vivono unite ;
O cede l' odio, o amore insterilisce e spira.
Oh ! non odiar, fratello !

ATTILIO

L' odio è amore di patria !
Patria non hai tu pure, un popolo, un vessillo ?

ULRICA

È la mia patria il mondo, l' umanità il mio popolo,
Pietà la mia bandiera. Non ha confin la terra
Per chi sente gli affetti sì come Dio li crea.
I monti e i vasti oceani non arrestano il volo
All' angelo d' amore. Stranier non songli i varii
Aspetti delle genti, nè i linguaggi, nè gli usi.
Ovunque geme un misero, vede un fratello, e scende
A consolarlo. Spazia col guardo in ciel: vedrai
Protendere le braccia per la curva del mondo
All' infinito il Cristo, che per tutti gli uomini
Moria sopra la croce : tu lo vedrai comprendere
D' un amplesso il creato e diffondervi un palpito
D' amor, che tutto il rende bello e felice.... Odiare
Non puoi, se amor conosci.

ATTILIO

Tu pure odiar sapresti,

Se da iniqui stranieri tu vedessi calpesta
La patria tua. Le genti che volto e modi e idioma,
Storia, speranze, fede, dolor, contenti, tutto
Han comune con noi, non son forse la nostra
Famiglia istessa quando i nemici ci opprimono,
Quando incombe il pericolo? Non si ama forse i figli,
Non si difende sposa, genitori e sorelle
Amando e difendendo la patria? Anche i più miti
Animali si fanno ardimentosi e assalgono
Il cacciator che pone la man nel dolce nido
Ad insidiarvi i teneri nati! Io pure vorrei
Veder con l'ali aperte ai poli della terra
Regnare amor su tutti i popoli; ma sento
Per gli oppressor quell'odio che pon l'elsa nel pugno
Ed infiamma alla strage.

ULRICA

Odiami dunque, Attilio,
D'un nemico son figlia!

ATTILIO

Straniera.... tu!?

ULRICA

Sorella
Io son d'un oppressore: odiami dunque.

ATTILIO

(terribilmente combattendo fra due contrari affetti)

- Odiarti! ?....

ULRICA

Chi ti salvò la vita offrendo il petto ai colpi
Delle spade già volte vèr te; chi a me ti trasse
E a me ti confidava.... è mio fratello!

ATTILIO

A miei nemici stessi debbo la vita intesa
A sterminarli!

Dio!

ULRICA

Ed ora....

ATTILIO

Ulrica....

ULRICA

Addio. La patria
Per me l' odio ti impone....

ATTILIO

No.... no, cessar d'amarti
Non posso! Tu l'hai detto; è la tua patria il mondo,
Non sei della mia terra nemica. Sotto quelle
Vesti tu sei.... sei figlia del ciel.... d'amor sorella....
Cessar, cessar d'amarti non debbo.

ULRICA

Ad altre cure....

ATTILIO

Oh! così non lasciarmi. Una parola, Ulrica,
Sol una che mi faccia sperar nell'amor tuo....
Vivrò per questa sola speranza.... Tu m'hai data
La vita; deh! non farla un supplizio!.... Stai muta,
Ma per te, vedi, parlami tutta la tua persona:
Io ti leggo negli occhi.

ULRICA

Attilio....

ATTILIO

Sulle labbra,
Che tremano, ti leggo.... tu mi ami.

ULRICA

Non più, lasciami.

ATTILIO

Sì, sì tu mi ami, Ulrica; tu me l'hai detto mille
Volte quando, venendo nella mia stanza ad ogni
Ora e mirando i segni del mio guarire d'una
Viva gioia brillavi nel viso e negli sguardi
Oh! non s'inganna il cuore d'un infermo che scruta
Di e notte il suo destino negli occhi dei pietosi
Che veglian le sue pene. Tu mi ami, Ulrica; indarno
Mi nascondi il tuo cuore. Amor, come la mammola
Occulta, si palesa col suo dolce profumo....
Tu mi ami....

(s'ode battere all'uscio di prospetto)

Ah! credi forse non mi sia noto, Ulrica,
Che svenuta cadesti quando dalle mie carni
Estrassero le scheggie di ferro e come, appena
Superato il periglio, sorgesti e al ciel levando
Le mani giunte, fervide grazie rendesti a Dio?

(s'ode nuovamente battere all'uscio)

ULRICA *(movendo verso l'uscio)*

Battono all'uscio....

ATTILIO (*trattenendola*)

Dimmi.... dimmi che m'ami!

ULRICA (*con impeto*)

T'amo ...

(*subito pentita*)

Dir, t'amo, il sai, concesso non m'è che a Dio!

(*corre all'uscio di prospetto*)

ATTILIO (*con trasporto*)

L'ha detto

Pur nol volendo : mi ama!

SCENA II.

Detti ed ERMINIA

la quale si appoggia subito al braccio di Ulrica. È pallida, sofferente; ha le chiome e le vesti in disordine.

ULRICA

Giovinetta, coraggio:

Qui pace e affetto avrai.

ATTILIO (*come fra sè*)

Ah! non m'inganno....

ERMINIA (*inoltrando*)

Pace!....

Pace a me non è data!

ATTILIO (*riconosciuta la sorella*)

Erminia!

ERMINIA (*slanciandosi verso il fratello*)

Attilio!

ATTILIO

(*frenando a stento l'impulso dell'istintivo affetto*)

Arrestati!....

(*volgendosi ad Ulrica*)

Perdona, Ulrica, debbo parlar con questa.... donna....

ERMINIA (*con impeto*)

Tua sorella son io! Degna al pari d' Attilio
Son del mio sangue, della patria! Guardami e credi!

ULRICA (*affettuosamente ad Erminia*)

Sia benedetto l' angelo che ti ha guidata!

ERMINIA

(*fissando il fratello con aspetto di sublime orgoglio*)

Amore
È quest' angelo; amore de' miei cari.... del nobile
Manfredo.

ATTILIO

Per Iddio! non ricordarmi, Erminia,
Questo nome aborrito.

ULRICA (*fra sè, colpita*)

Che ascolto?

ATTILIO

Ulrica, lasciaci

Soli, te n' prego.

ERMINIA (*imperiosa, ad Ulrica*)

Resta!....

(*sempre ad Ulrica, ma guardando Attilio*)

Nè dir cosa, nè udirne
Debbo che possa farmi arrossire....

(*rivolgendo ad essa lo sguardo supplichevole*)

Sorella,

Tu sei pia; non lasciarmi....

(*ad Attilio con nobile ferezza*)

E tu mi ascolta!

ULRICA (*porgendo una sedia ad Erminia*)

Siedi,

Fanciulla; stanca assai mi sembri.

ERMINIA (*sedendo*)

Stanca sono;

Ma, più che il lungo viaggio, mi ha sfinita il dolore.

ULRICA (*offrendo ad Erminia una fiala*)

Alcune gocce bevi di questa essenza; è un balsamo
Che ridona la vita.

ERMINIA

Grazie.... più tardi!

ATTILIO (*fra sè, commosso*)

Come

La sua vista mi strazia!

ERMINIA

Attilio, maledetta
Dal padre e da te pure abbandonata, io vissi,
Come un'orfana, sola, disprezzata da tutti.

Non mi rimase in terra che il pianto e la preghiera....
Ed io piansi e pregai nel lugubre pensiero
Delle mischie, del sangue e dei perigli in mezzo
A cui slanciarsi il padre, irrompere il fratello
Vedeva e, via travolti dalla furia dei militi,
Sotto i carri e i cavalli perir miseramente.
Un dì nel mio rifugio si rovesciar le schiere
Dell'inimico e tutto posero a sacco, in fiamme.
Io, non sapendo dove trovar scampo alla rabbia
Di quelle belve, corsi al cimitero e sovra
La fossa mi gittai di nostra madre. Al seno
Mi strinsi la sua croce e pregai che le braccia
Di sotterra mi aprisse e seco mi prendesse.
Mi parve allor nel tumulto gemere la sua voce
E dirmi: « Corri al campo, Erminia mia, del padre,
« D' Attilio cerca: loro dirai che l'innocente
« Mia figlia ho benedetta. » Baciai più volte quelle
Sante zolle e raggianti di fede e di speranza
Sorsi e in cammin mi posi. Via per aridi solchi,
Fra sterpi delle lande e su per le scheggiate
Erte dei monti io corsi. Temea sempre i nemici
Alle terga e sentirmi afferrar per le chiome
Mi sembrava, nel core configgere le spade.
Errai più giorni come smarrita e di tugurio
In tugurio implorai la carità d'un pane,
D'un giaciglio di paglia per riposar la notte....
Alfin m'apparve dalla cima d'un alto colle
Una vasta pianura. All'ultimo confine
Spinsi lo sguardo e vidi in lontananza un denso
Nugolo alzarsi al cielo e lampi in mezzo ad esso

Guizzar di tratto in tratto. Come di tuoni, un rombo
Lontano mi feria l' orecchio e ben compresi
Essere in vista d' una battaglia tra i fratelli
Della patria e i nemici. Nell' anima mi sorse
Un' ardimento audace. Al padre ed al fratello
Volò il pensiero e stretti dalle nemiche schiere
M' apparvero. Gridando come insensata: « Aiuto! »
« Aiuto! » io mi slanciai giù dalla china e ratta
Mi trassi al campo.... Ed ecco un' orda di stranieri
Precipitarsi urlando ed inseguirmi e sopra
Piombarmi in un istante. Caddi, smarrita l' anima
E i sensi. Seppi poi che mi strappò dai fieri
Artigli delle belve un pietoso nemico.

ULRICA

Lo ricompensi Dio!

ERMINIA

In groppa al suo cavallo
Egli mi pose e poco lungi da questa casa
Mi scese a terra e disse: « Va, ristor chiedi a quella
« Porta e l' avrai. »

ATTILIO

Il nome del cavalier cortese?

ERMINIA (*con nobiltà*)

Manfredo!

ATTILIO (*colpito da grande sorpresa*)

Ei dunque.... ei dunque spento non fu dal-
Di nostro padre?! [l'arma

ERMINIA

Quasi esanime, sull'uscio
Di nostra casa venne raccolto e al capezzale
Del misero io vegliai; io l'ho serbato in vita.

ATTILIO

Intesi.... Erminia, prendi.

(*tolta di sotto alla tunica la sferza datagli dal-
padre la porge ad Erminia*)

Al padre mio giurai
Serbar sul core questo vile strumento e un giorno
Tingerlo de' nemici nel sangue.... A te lo dono:
Serbalo, Erminia, e fanne serto al tuo crin di sposa.

ERMINIA

(*alzandosi e respingendo con nobile disdegno
la mano nella quale Attilio tiene la sferza*)

Attilio, sei crudele.... e ingiusto sei!.... Manfredo
Amo e d'immenso amore; ma degna io son del nome

Che porto. Io della patria non ho, non ho tradito
 Il santo affetto e, prima di scendere a macchiarlo
 D'una yiltà, saprei morir ben mille volte!
 Manfredo amo; ma il fronte chinare non debbo innanzi
 Al padre ed al fratello, ai cittadini e a Dio,
 Che tutto vede. È odiato, perchè stranier, Manfredo;
 Perchè leale, onesto e generoso io l'amo.
 Io l'oppressor non veggo nel suo cortese aspetto,
 Nei detti suoi sì miti, nel nobile suo cuore.
 Non sento offesa, amandolo, quella virtù severa
 Che impone a me la patria e l'amore di figlia.
 Se condannar ti è dato un affetto sì puro,
 Via, fratello, percuotimi con quell'infame arnese:
 Io proverò soffrendo che d'esserti sorella
 Ancor son degna!

ATTILIO

(intenerito, commosso e riponendo in seno la sferza)

Erminia!....

ERMINIA

Compiangi in me l'immensa
 Sventura d'un amore che debbo della patria
 Sacrificar sull'ara.... Tu non dovrai d'Erminia
 Sentir vergogna mai. Pria che fanciulla amante,
 Son figlia e cittadina e tu vedrai, se pari
 Io non sarò nell'opre e nel morire ai detti.

SCENA III.

DETTI e MANFREDO

il quale comparisce sulla soglia dell'uscio di prospetto e sta in ascolto senza essere avvertito dagli altri.

ATTILIO

Ti perdona il fratello.... il cittadin.... non l'osa!
Uno stranier ti offese varcando le tue soglie;
Punirlo io debbo.

MANFREDO (*avanzandosi*)

Or dunque punisci

ULRICA (*ponendosi davanti a Manfredo*)

E ucciderai
Mio fratello,.... se prima uccider me tu puoi!

ATTILIO (*colpito fortemente*)

Tuo fratello Manfredo!?

ULRICA

Tu l'odii ed ei fu quegli,
Che ti salvò la vita: tu l'odii ed ei da turpe,
Orribil morte Erminia salvò, la tua sorella:
Uccidilo, se a tanto ti basta il cuore!....

(*avvicinandosegli e con accento di tenerezza*)

Attilio:

« È nostra patria il mondo, dicesti; è il nostro popolo,
« L'umanità » gridasti con me pur ora: via,
Se questo è il vero, provalo.

ATTILIO

Eterno Dio!.... per quale
Misterioso tramite tu ne adduci al trionfo
Delle tue leggi sante!.... Amor, non odio al mondo
La tua mente prescrisse!

MANFREDO

E amor con l'armi della
Scienza unisce le patrie in una patria sola!
Per vie di ferro e varchi attraverso agli immani

Colossi alpini e ponti su fiumi e mar congiunti
Vola rapido il genio umano e il suo pensiero
È fulmine che parla fra l' uno e l' altro polo :
Vinto è lo spazio ; l' odio che divide le genti,
Che perpetua la guerra disparirà con esso,
Ed ai liberi popoli diverrà patria il mondo.

ATTILIO

O Manfredo, perdonami : a te la mano porgo,
Come ad un mio fratello !

MANFREDO

(stringendo la mano d' Attilio con trasporto)

Fratello, grazie.... In campo
A combattere, duci di due schiere nemiche,
Oggi il dover ci spinge, dover di cittadino ;
Ma di fronte a noi stessi, in faccia al ciel siam stretti
In un amplesso come i nati d' una madre.
Uomini siamo tutti, siam figli della terra
E d' un pensier di Dio.... Amiamci!....

ATTILIO

E Dio ci salvi
Dal fratricidio delle guerre !.... Erminia, perdona.

ERMINIA *(commossa, con trasporto)*

Attilio !

ATTILIO

Ai morti è noto il vero e amore intende
Le profezie dei morti!.... Con nostra madre al tuo
Affetto benedico;.... perchè lo credo santo!

ERMINIA

Quanto grata ti sono Dio te lo dica; dirlo
Io non so.

ULRICA

(colpita, correndo alla finestra a dritta)

Quali grida?

(dopo aver guardato dalla finestra)

Irrompe nel cortile
Una schiera dei vostri militi.

ERMINIA *(agitatissima)*

Udir la voce
Mi par del padre mio!

ATTILIO

È desso!

ULRICA

(sempre guardando dalla finestra)

E qui se n' viene....

ERMINIA *(atterrita)*

Oh! ti salva, Manfredo.

ULRICA *(aprendo l'uscio a destra)*

Vien; per questa segreta
Porta, che dà sui campi, fuggi.

ATTILIO

(stendendo la mano a Manfredo)

Manfredo, il mio
Affetto e la mia fede a te per sempre.

MANFREDO

(stringendo la mano ad Attilio: sotto voce)

Grave
Periglio mi sovrasta;.... morir potrei; la vita
Di quegli angioli, Attilio, a te confido. Addio!

*(fugge via dall'uscio a destra salutando con
un gesto Erminia ed Ulrica.)*

ATTILIO

Lasciatemi qui solo.

ULRICA

(ad Attilio nell' attraversare la stanza)

Buono è il tuo cuore ; è grande,

Attilio : grazie !

(Esce con Erminia dalla sinistra)

ATTILIO

*(fra sè: seguendo col guardo Ulrica)*Ha vinto la tua pietà di santa !

SCENA IV.

ATTILIO ed ALBERTO.

Alberto è in abito militare: riponendo nella guaina la sciabola si precipita nella stanza. Egli ha la destra bendata come per ferita.

ATTILIO

(gettando le braccia intorno al collo del padre)

Padre!

ALBERTO

(abbracciando il figlio)

Alfin ti riveggo.... Ferito fosti; il seppi.
Spento ti abbiám creduto! Ieri sol ne fur date
Di te novelle; ed io corsi qui per vederti,
Per stringerti sul cuore!

ATTILIO

Grazie!.... Ma che?.... tu pure
Ferito?

ALBERTO

Questa mano mi trapassò la lancia
D' un cavalier nemico: ma, per Iddio! lo trassi
Nella polvere e colla vita ei pagò l' audace
Colpo. Se pur m' avesse tronca la destra, il ferro
Trattar sapria con pari forza quest' altra mano!

ATTILIO

Chi pugna per la patria non lascia l' armi mai,
Finchè respira!.... Or dimmi, padre, le nostre sorti?

ALBERTO

Prosperare sempre, Attilio: la patria vince!

ATTILIO

Diritto delle genti protegge Iddio.

Il santo

ALBERTO

La causa

D' un popolo, che sorge per ispezzar suoi ceppi
E vendicar le offese, vittoriosa s' aderge
Sui campi insanguinati delle tremende pugne.
I patrii colli echeggiano delle grida strazianti
De' morenti nemici e dei superbi canti
Del trionfante esercito cittadino. Le nostre
Bandiere dalle torri, dalle mura festeggiano
La libertà risorta e fremono di gioia
Sublime i cor redenti. Anche le zolle inerti
Sentono il nuovo soffio, che il patrio suolo avviva,
E mandano pur esse della gran festa al coro
Un grido d' esultanza!

ATTILIO

O patria mia, da nuovo
Ardor mi sento acceso per te nell' impazienza
Di più fieri cimenti!

ALBERTO

Figlio, noi siamo in tempi
Di magnanime imprese. Vidi gli infermi, i vecchi,
Pugnar: vidi le donne, madri, spose, fanciulle,
Sollevarsi raggianti di sublime entusiasmo;
Prestarsi all' opre e l' armi brandir, correre in mezzo
Ai combattenti e contro alle nemiche schiere
Rompere i molli petti, morir col baldo riso.
Dei forti accanto ai figli, ai fratelli, agli sposi:
Sanguinanti le vidi sui mucchi de' morenti,

E dei morti salire anch'esse alla vittoria.
È una gara ammiranda di sacrifici; è un solo
Voler di mille e mille genti che dan la vita
E i cari istessi, tutto, pur di salvar la patria,
Pur di scacciar l'estraneo dalla natia contrada....
Figlio, noi siamo in tempi di magnanime imprese;
E la salute della patria comanda ai padri
L'olocausto dei figli.... Or dimmi, sei tu pronto
A riprender la spada per combattere al fianco
Del canuto tuo padre?

ATTILIO

Lo sono

ALBERTO

Hai saldo il braccio?

ATTILIO

Il braccio e il cor son sempre gagliardi per la patria.

ALBERTO

Or ben, m'ascolta. Io vengo orgoglioso e felice
All'unico mio figlio apportator d'un voto,
Che è premio al suo valore, alle virtù supreme
Del cittadin, del milite. È il voto dell'unanime

Esercito, che affida al tuo valido braccio,
Al tuo sovrano ardire l' onor dell' armi nostre
A rintuzzar lo scherno, che lo stranier gittava
Sui figli della patria.

ATTILIO

Parla: già sento fremere
Lo spirito nel desio di strenue prove!

ALBERTO

È sorta
Fra gli ufficiali degli eserciti avversarii
Una strana contesa. Sostengono gli stranieri
Che i cittadin son prodi, sol, perchè fatti duci
Di popolar masnada, che, dal furor sospinta,
Come torrente irrompe, abbatte e, vittoriosa
D' ogni ostacolo, corre. Ma, se con un dei loro
Condottieri scendessero a fronte a fronte in campo
Chiuso, sarian codardi e nel trattar la spada
Inesperti e ridicoli.

ATTILIO

Mentono, per Iddio!

ALBERTO

Così gridammo noi e ad essi abbiam proposto

Particolar duello fra un campione dell' una
Ed un dell' altra parte. E fu raccolto il guanto.
Si radunar nei due campi tutti a consiglio
I capitani e venne eletto d' ambo i lati
Il difensor del vanto de' compagni e in un della
Patria.

ATTILIO

L' eletto io fossi!

ALBERTO

Il sei!.... Ne esulta, Attilio,
Fra tanti e tanti prodi te prescelsero tutti,
Come il più forte. Il mio paterno amor rompea
In un grido di gioia quando acclamato udii
Campione il figlio mio. Io venni, io stesso venni
A darti il lieto annuncio e a benedirti.

ATTILIO

Ed io
Ti rendo grazie e grazie rendo ai prodi che vollero
Serbarmi tanta gloria.

ALBERTO

(prendendo per mano Attilio: sotto voce)

Figlio, tu non conosci

Appien la tua ventura?... Vuoi tu saper chi sia
L'eroe prescelto in mezzo ai condottier nemici?....
Che gli starai di fronte ignora ancor l'infame;
Ne' sa che l'odio intenso del cittadino è fatto
Mille volte più intenso dal disonor ch'ei volle
Gettar sul nostro capo....

(Attilio si conturba)

Attilio, ei vive ancora....

E tu l'ucciderai!

ATTILIO

Padre, di chi tu parli?

ALBERTO

Del vil che mi rapia dal cor l'amata figlia,
Di Manfredo, comprendi?

ATTILIO *(come fra sè)*

Oh! sorte!....

ALBERTO

(stranamente e dolorosamente sorpreso)

Attilio?.... Taci?!
Tu impallidisci!.... tremi!.... In te spento è mio figlio?

ATTILIO

No, padre mio, ma battermi contro Manfredo io mai
Potrò.

ALBERTO

Che ascolto?! A tanta viltà sei dunque sceso?

ATTILIO

Oh! non son vile!.... Sempre pugnai per la mia patria
Fra i primi e ben tu il sai, chè l'un dell'altro accanto
Pugnammo. Mille e mille volte sfidai la morte
Gettandomi nel fitto delle battaglie, contro
Ai bronzi fulminanti intrepido correndo....
E ben tu il sai, chè tante volte scudo mi fosti
E tante volte il petto in tua difesa offriva
Il tuo diletto Attilio. Ogni più rio tormento,
Non sol la bella morte del milite che pugna,
Ma l'agonia d'un rogo sopporterei con lieta
Fronte per la mia terra, e, se tu il vuoi, con queste
Mani, ecco, le ferite, qui nel mio petto aperte,
Dilaniereò per dare libero varco al sangue,
E morire; ma contro Manfredo io mai, lo giuro,
Incrocierò la spada.

ALBERTO

E sei mio figlio!.... e sei

Colui che porta il nome de' padri miei !.... E Alberto
Tollerare potrebbe che tanta fellonia
Ricopra d'ignominia la sua fama.... e pel figlio ?
Oh mai ! chè pria saprei morir di mille morti !

● ATILIO

Padre, m' ascolta. Io crebbi alla scuola dell' odio ;
Mio precettor tu fosti. Odiai con quanta forza
Stilla nel cuor lo sdegno del cittadin prostrato
Sotto un giogo nefando.... Ed or, come tuo figlio,
Come nato dal popolo che da nemici è oppresso,
Armo la destra e i miei fratelli uccido, i miei
Tristi fratelli spinti a guerreggiar dall' odio
Non già, ma dall' iniqua sete d' imperio e d' oro
In color che li opprimono. Così per la difesa
Della natia contrada si corra al fero eccidio
Degli innocenti o a morte; ma l'uom di fronte all'uomo
Freddamente non scenda ad insidiar la vita
Con arte meditata nel maneggiare un' arma.
Quella è giusta battaglia; è questa un fratricidio !....
Vanne dunque e dichiara a miei compagni d' armi
Che di battersi Attilio contro un sol uom rifiuta.

ALBERTO

Di battersi mio figlio contro un Manfredo niega !....
Ebbene.... andrò d' innanzi all' esercito tutto,
E griderò che un vile stranier copia d' infamia

Lo stemma de' miei padri ; che il disonor segnava
Di mia figlia sul fronte e che del sanguinoso
Oltraggio si rendea complice il figlio mio !

ATTILIO

Padre !....

ALBERTO

Non più tuo padre ; or tuo giudice sono,
E traditor ti grido.

ATTILIO

Non ripeterlo !.... M' odi :
Spento io sarei caduto da cento ferri ucciso....
Chi mi salvò ?.... Manfredo !

ALBERTO

Morto tu fossi, prima
Di soffrir tale ingiuria !

ATTILIO

Attendi !.... Un' efferata
Ciurmaglia di nemici afferra una fanciulla,
Ed ebra di lascivia già sta per farne strazio ;
Quand' ecco un prode irrompe in mezzo ai furibondi,

Li sbaraglia, li uccide e la misera salva....
Chi è dessa? Erminia! Ed egli? Manfredo!

ALBERTO

Grato io pure
Sono all'eroe; ma prima dei figli e della vita
La patria sta nel petto al cittadino invito....
Io corro al campo; ai prodi commilitoni, ansiosi
Del ritorno d'Attilio, dirò che il padre pugna,
Che il vecchio Alberto scende nella gloriosa arena....
Se Alberto cadrà spento ricordino i suoi figli
Che del paterno sangue lordo sarà Manfredo....
Addio!

(corre via dalla porta di prospetto.)

SCENA V.

ATTILIO, ERMINIA ed ULRICA

le quali costernate entrano dalla sinistra ed accorrono ad Attilio come quelle che tutto hanno udito.

ATTILIO

Maledizione a chi divise i popoli,
A chi li trasse in guerra!

ERMINIA (*abbracciando il fratello*)

Coraggio!

ULRICA

(*stringendo una mano di Attilio*)

E in Dio speriamo!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

OTTO TERNI

ATTO TERZO

Camera ad uso provvisorio di prigione militare nel campo degli oppressori. Un uscio di prospetto che comunica con l'anticamera. A sinistra una finestra che dà sull'accampamento.

SCENA I.

MANFREDO.

È in uniforme militare, ma disarmato. Si vede essere stato ferito al petto. Egli è presso la finestra e guarda fuori di essa.

(dopo alcuni istanti di silenzio)

O sole, mio bel sole, che scendi fra gli azzurri
Monti della mia patria lontana, addio!.... Fra poco
Saran spenti quest'occhi per sempre alla tua luce:
Tu brillerai sul tumulto del giustiziato....

(silenzio)

Indarno

Dal pensier ti rimovo, Erminia; da ogni via
E da ogni forma in terra e in ciel mi torni innanzi!

(*silenzio*)

Perchè così velocemente mi batte il cuore?....

(*stando in ascolto*)

Alcun qui viene.... È dessa!

(*si slancia verso l'uscio*)

SCENA II.

Detto ERMINIA *ed ULRICA.

Esse corrono ad abbracciare Manfredo rompendo in lagrime.

MANFREDO (*dopo alcuni istanti*)

Io v' attendeva!.... Ed ora....
Or così non piangete, sorelle.... Mille volte
Guardai la morte in faccia: ci sorridemmo sempre.
Or tranquillo l'attendo come una dolce amica....
Non piangete, sorelle!

ULRICA

Come un vil traditore
Condannarti alla morte!.... No, giudici non sono;
Son carnefici iniqui!

MANFREDO

È legge, Ulrica.... Quando,

Forzati dal dovere, ci trovammo di fronte
Col ferro in pugno, Attilio ed io, stavano intorno
A riguardarci i duci delle due parti. Intenti
Eran sui nostri volti i guardi ed io mi feci
Pallido; per le membra un tremito mi corse....
Amor mi dava aspetto dell'uom che teme. Udii
Un sommesso bisbiglio.... Schernivano i nemici,
Fremean di sdegno i miei. Incominciò la pugna.
Un silenzio di morte si fece intorno; il cozzo
S'udia sol delle spade.... A non ferir mirando
Io mi scoprii più volte dell'avversario al ferro....
Trafiggermi non volle Attilio.

ULRICA

E lo poteva?!

MANFREDO

S'avvide il fiero Alberto dell'indugiar pietoso:
Piombò, di mano al figlio strappò la spada e, mentre
Gli spettator fremevano mandando grida al cielo,
Furibondo m'assalse. Gli offersi il petto ed egli,
Pur nol tentando, un largo solco vi apriva.... Io caddi
Grondante del mio sangue ed ei.... vincea la sfida.
Guarito appena, io venni da un Consiglio di guerra,
Testimone l'esercito intero, come infame
Traditor condannato all'estremo supplizio....
Ma non me n' dolgo: amore colpevole mi rese

Di fellonia ; tradito ho l' onor della patria,
L' onor del saper meglio uccidere un fratello
Con le insidie d' un' arte, per un onor più grande :
L' amore. Ed io per esso morirò gloriosamente.
Manfredo sa, morendo, che non fu vil Manfredo ;
Ma, più che mastro d' armi, fu uomo, amico, amante !

ERMINIA

Teco morremo !

ULRICA

Uccideranno noi pure !

MANFREDO

Ulrica,

Ch' io ti stringa sul cuore ! Dal dì che, spenti i cari
Genitori restammo orfani e soli al mondo,
Io mai non ho cessato d' amarti un solo istante....
Ch' io ti stringa sul cuore.... Quando fratello in terra
Più non avrai, ritorna ai patrii monti e reca
Il mio saluto estremo a quelle amate spiagge.
Bacia per me la pietra che posa sovra il capo
Dei dilette parenti ; stringi la mano ai cari
Congiunti ed agli amici de' miei teneri giorni,
E a tutti narra come moria Manfredo.... Sposa
Sarai d' Attilio ; amarlo, confortarne gli affanni

Sia tutta la tua vita. Teco sia sempre Erminia
Come sorella, amica.... la vedova del tuo
Manfredo. E tu coraggio, Erminia! È Dio che vuole
Così: chiniam la fronte: a noi non è concesso
Scrutar le vie del bene.... Sarei vissuto assorto
In un pensiero solo.... renderti ognor felice....
Le pene della terra avrei cangiate in gioie
Per cingerne i tuoi giorni, per abbellirne tutta
Per te la vita.... Iddio così non volle, Erminia!.....
Che tu scordar mi possa non penso ed io non chiedo
A te memore affetto. Tu mi amerai per sempre
Ne son certo: perenni dal mio tumulto i fiori
Sorrideranno al cielo per me, finchè vivrai....

(rullo cupo di tamburi)

ERMINIA *(atterrita)*

Gran Dio!

ULRICA *(atterrita)*

Che segno è questo?!

MANFREDO

Un abbraccio, sorelle,

E lasciatemi!....

ERMINIA

A forza da te mi strapperanno....
Oh! viva no per certo!

ULRICA (*con spavento*)

Chi viene?

SCENA III.

*Detti, ATTILIO travestito da cappuccino
e un Ufficiale
degli oppressori seguito da alcune guardie.*

*Erminia ed Ulrica si avvincono a Manfredo, la
prima da un lato e la seconda dall' altro, come
per impedire che sia loro tolto.*

MANFREDO

*(all' ufficiale svincolandosi dalle due donne, che
rimangono abbracciate per sostenersi, colpite
dal massimo terrore)*

Sono pronto.

ATTILIO (all' Ufficiale)

Compio l' ufficio mio.

*(L' ufficiale, facendo un segno colla sciabola,
accenna di acconsentire, e Attilio si avvicina
a Manfredo)*

ULRICA (*agitatissima: fra se*)

Qual voce?

ERMINIA

(*soffocando a stento un grido*)

Forse!....

ULRICA (*con repressa energia*)

Taci....

ATTILIO

(*sottovoce a Manfredò, stringendogli di nascosto la mano*)

Son io!

MANFREDO

(*con voce repressa a stento*)

Che tenti, incauto?

ATTILIO

Non so, ma spero!

MANFREDO

Io mai
Non fuggirò, rammenta.

ATTILIO

Il so: non monta. Ad altro
Pensai; ma tu ricorda che la tua vita è mia;

(indicando Erminia ed Ulrica)

È vita di quegli angioli.

(volgendosi all'ufficiale ed accennando a Manfredo)

Di me non ha più d'uopo.

(l'Ufficiale con un cenno della spada ed un saluto avverte Manfredo esser l'ora di partire)

MANFREDO *(all'ufficiale)*

Eccomi....

(rivolgendosi alle due donne)

Erminia! Ulrica!

(vorrebbe correre ad esse, ma facendo un supremo sforzo sopra se stesso si trattiene)

Addio !

(precipita fuori dall'uscio di prospetto)

Le guardie seguono Manfredo serrandosi intorno a lui: ingombrando così la soglia ne impediscono il passaggio ad Erminia e ad Ulrica, che si slanciano dietro a Manfredo mandando un grido straziante. L' Ufficiale le respinge con rispetto e poi esce anch' esso.

SCENA IV.

ATTILIO, ERMINIA ed ULRICA.

ATTILIO

(assicuratosi che non può più essere nè veduto, nè udito dai nemici, rinchiuso l'uscio di prospetto, prende per la mano Erminia ed Ulrica, che fulminate dal terrore e dallo strazio sono rimaste abbracciate ed immobili; con voce concitata, ma repressa)

Coraggio....

ULRICA (con trasporto frenato)

Attilio!

ERMINIA (come sopra)

Fratello, il salva!

ATTILIO

Salvo sarà, forse, se in tempo

Qui giungeranno i nostri.

(corre alla finestra e guarda lungi)

ULRICA

Ebbene?

ERMINIA

Nulla ancora?

ATTILIO

Oh! non m'inganno, un denso polverio si solleva
La giù....

ULRICA *(in atto di fervida prece)*

Mio Dio! dà loro i fulmini per ali!

ATTILIO

Veggio il baglior dell'armi.... Son dessi!.... Io corro.

(fugge a precipizio dall'uscio di prospetto)

SCENA V.

ERMINIA ed ULRICA.

ULRICA (*accorsa alla finestra*)

Erminia!

Erminia!

(*le fa cenno perchè anch' essa si appressi alla finestra*)

ERMINIA (*appressandosi e guardando: atterrita*)

Ah! non lo vedi?... Fra quella doppia fila
Di soldati egli passa.... Gran Dio!.... l'uccideranno
Pria che giunga il soccorso!

ULRICA

No, no; chi lo circonda
Sente il nemico. Mira, corrono all' armi tutti....

ERMINIA

Ecco, là giù, da quella macchia irrompe una schiera
De' miei.

ULRICA

La guida Attilio.

ERMINIA

Con quale impeto s' urtano,
Si rovesciano !

ULRICA

Vista spaventevole !

ERMINIA

Vedi ?
Un cavallo Manfredo afferra ; balza in sella....

ULRICA

Un soldato gli porge un' arma.... sprona, vola....
Scompare nella mischia.

ERMINIA

Ah ! non cessa il periglio !

ULRICA

Qual strage, quanto sangue ! Piegano i miei, respinti,

Travolti, sbaragliati!.... Guarda che fuga immensa
Di cavalier, di fanti!.... L' esercito de' tuoi
Come vasta muraglia si dilata, s' avanza....

(con strazio e fervore)

Pietà, Signor, de' miei fratelli!

ERMINIA

Un denso nugolo
Di polve avvolge l' atra battaglia.

(risuotendo Ulrica)

Ulrica!.... È desso....
Egli a noi corre.

(si slancia verso l' uscio di prospetto)

SCENA VI.

Detti ed ATTILIO.

*Egli è ancora nella tonaca da frate; ma ha nella
destra la spada insanguinata.*

ERMINIA

Attilio!

ATTILIO (*gettando la spada*)

È salvo!

ERMINIA

Grazie, Dio!

ULRICA (*con trasporto*)

Attilio, grazie!

ATTILIO

Salvo da suoi, diss'io; chè in mezzo

Al furor della strage con ruina fulminea
 Precipitossi. Il vidi giganteggiar terribile
 Sul cavallo, nel turbine delle fuggenti schiere
 De suoi soldati. A battersi col grido e il brando e
 [l' impeto

Degli assalti le incita.... Vano ardir, vani sforzi!
 Lo disertano tutti: solo rimane. Cieco
 D'ira e vergogna il capo china, pianta gli sproni
 Del suo corsier nei fianchi e già nel più conserto
 Egli è de' minaccianti ferri nemici. Io corro;
 M'apro il varco fra miei con l'elsa, ed ecco il padre
 Disdegnoso levarsi sul mio cammino. Ei grida:
 « A me la preda! » E irrompe, in men che il dico,

[in quella
 Mischia orrenda e scompare. Scompar con esso a
 [un tratto
 Manfredo, ed io dall'urto vorticoso dei militi
 Son trascinato lungi da quel feral conflitto....

(*ascoltando*)

Ma qual rumore?

ULRICA

(*accorrendo alla finestra*)

Alcuni soldati un uom qui portano....

ATTILIO

(accorso anch' esso alla finestra)

È il padre mio!

(si precipita verso l'uscio di prospetto)

SCENA VII.

*Detti ed ALBERTO sostenuto da FOLCO
e da alcuni altri soldati. Egli è ferito nel petto.*

ATTILIO

(sorreggendo anch'egli il padre)

Ferito!

ERMINIA

(anch'essa accorsa al padre e sorreggendolo)

Ferito!

FOLCO

Al petto.

ALBERTO

Al cuore,

E da miei figli!

(è posto a sedere)

ERMINIA

Degna, degna di te fui sempre ;
Perdonami !

ATTILIO

Perdonaci !

ALBERTO

*(dopo una pausa durante la quale si vede in
lui la lotta dei contrari affetti: con abbandono
e tenerezza)*

Abbracciatemi: in questa
Ora solenne obbligo quanto ho sofferto.... Oh! figli,
Vo' sentirvi sul cuore, morendo!

ERMINIA

Oh! non morrai!

ALBERTO

Bello è il morire in questo giorno di gloria. A Dio
Altro non chiesi mai che di veder la patria
Dagli oppressor redenta.... Libera è dessa alfine ;
Il mio voto è compiuto.... Abbracciatemi, figli ;
Vo' sentirvi sul cuore, morendo.

ULRICA

(gettandosi in ginocchio ai piedi di Alberto)

Benedite

Me pure!

ALBERTO

E tu chi sei?

ERMINIA

Se il vuoi, sposa d' Attilio.

ULRICA

Sorella di Manfredo!

ALBERTO

(colpito e con impeto d'ira)

Perfidi tutti!.... indietro,
Scostatevi!.... Che io muoia solo, ma senza l'onta
D' un oltraggio alla patria!

ATTILIO

Distrutte son le patrie
E le ha distrutte amore. Cacciato è lo straniero

Più esso non ci è straniero. Ritornan gli oppressori
Entro i confin che Dio segnava fra le patrie,
Ritornano fratelli!

ALBERTO

Il sai, figlio, nemico
Non fu sol della patria, Manfredo.

ERMINIA

È d'amor degno ;
Gentil, nobile ha il core : ei t' ama come un figlio ;
Oh ! in me, lo giuro, offeso te mai non ha.

ALBERTO

Mi offese !....
Mi offese e la vendetta è un dritto. Iddio, che pu re
Nell' amore è infinito, punisce chi l' oltraggia.

ERMINIA

Iddio perdona, padre.

ULRICA

Ei perdonò morendo
Anche ai nemici.

ALBERTO

Ed io son uomo e seguo mia
Natura!

ATTILIO

Quella santa, che fu la madre nostra,
A perdonar ne apprese, e tu solevi dire:
« Parla per essa il cielo, ed obbedirla tutti
« Dobbiamo »

ERMINIA

E l'obbedisti tu sempre.

(inginocchiandosi presso il padre)

A' tuoi ginocchi
Mi prostro e nel suo nome, nel suo nome adorato,
Te ne scongiuro, torna clemente, e a chi due volte
Salvò la vita a tuoi figli, perdona. Questo
Bel giorno di vittoria il nero odio non turbi.
Lo vinca amor, che è Dio! Oh! pace, pace alfine
Tra i popoli e i fratelli.

ALBERTO

La tua parola, Erminia,
Con l'armonia soave della materna voce

Nell' anima mi scende.

(ai soldati)

Il prigionier sia tratto
In mia presenza.

(alcuni dei soldati partono)

ERMINIA ed ATTILIO *(con trasporto)*

Grazie!

ALBERTO

*(come ritornando all' ira dopo un primo impulso
di tenerezza e di affetto)*

Oh! non ancora! L' odio
È un male che si porta nella tomba!

SCENA VIII.

Detti e MANFREDO fra alcune guardie.

MANFREDO

*(dopo una pausa generale piena di ansia e di
trepidanza)*

Signore,
Generoso voi foste troppo con me!

ALBERTO *(con dispetto nobile)*

Nol fui!

MANFREDO

(volgendosi agli astanti principali)

Scudo ei mi fe' col petto, e n' ebbe il cor trafitto;
Ei prigionier mi volle, e mi salvò la vita.

ALBERTO

A più cruda vendetta io ti serbai.

MANFREDO

L' attendo !

ALBERTO

(dopo una pausa si alza sorretto dai soldati)

Figlio.... ti diedi un giorno per ricordo una sferza ;
Che ne facesti ?

ATTILIO

*(togliendo di sotto alla tonaca la sferza e por-
gendola al padre)*

È questa.

ALBERTO

(prendendo la sferza con vigoria)

A me !

*(radunando le forze si alza e non sorretto da
alcuno si avvicina a Manfredo)*

Manfredo, questo
Vimine riconosci?... Con esso cento volte
Mi percossero i tuoi fratelli. In te l' offesa
Punir mi è dato : in volto io potrei flagellarti.

MANFREDO

È un tuo diritto, Alberto; io mi rassegno.

ALBERTO

*(dopo alcuni istanti di combattuta esitazione;
con dignitosa risoluzione)*

Sei

Mio prigioner di guerra e tu sei sacro. Apprendi
Ora, Manfredo, come noi sappiamo vendicarci.
Ripiglia il tuo strumento e riportalo a' tuoi;
Di loro che l'avesti dal vecchio Alberto.

MANFREDO

(prendendo e spezzando la sferza)

Possa

Così cader spezzata ogni memoria d'odio
Fra i popoli.

(getta via la sferza)

ATTILIO

(porgendo la destra a Manfredo e come presentandolo al padre)

Fratello!

ERMINIA

(porgendo la destra ad Ulrica e come presentandola al padre)

Sorella!

ALBERTO

(come vincendo sè stesso e porgendo una mano a Manfredo e l'altra ad Ulrica)

Figli!

(Manfredo ed Ulrica, Attilio ed Erminia ed anche Folco si stringono ad Alberto con impeto di riconoscente affetto. Egli, oramai stremo di forze, cade fra le loro braccia. È rimesso a sedere. Si ode in lontananza una marcia trionfale, che durerà fino al termine della tragedia sempre più affievolendosi.)

I padri

Si odiarono: si stringano le destre i figli. Nuove Famiglie ormai si spargano sovra tutta la terra.

(sorgendo in piedi in uno sforzo supremo e con aspetto raggianti e sublime d'ispirazione fatidica)

Pace, tu regna alfine. Non più guerre fra i popoli ;
In un fraterno amplesso confondansi le genti.
Una la patria ; il mondo : uno il monarca ; amore....
Tu bel suon di vittoria festeggia ai nuovi tempi !

*(viene meno e si abbandona fra le braccia dei
figli e degli altri astanti)*

Muor nel padre il passato,... figli, il futuro è in voi !

(spira.)

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTE

1704

I.

La tragedia civile « LE PATRIE » venne rappresentata in Como sulle scene del teatro Cressoni nella primavera del corrente anno dalla Compagnia sociale Gattinelli e Nipoti ed ebbe la ventura di piacere al pubblico, che l'applaudì e ne volle la replica. Fu pure lodata dai critici nei giornali del luogo: *Il Corriere del Lario* e *Il Baradello*, vessilliferi di opposti partiti politici.

Il signor Ettore Broggi, in quattro appendici al primo di tali periodici, ha in ogni sua parte analizzato il mio lavoro notando quali, a suo avviso, ne sono i pregi e quali i difetti.

Parecchi di questi difetti ho emendato togliendo, per esempio, o cambiando certe figure che gli parvero troppo poetiche, temperando in Alberto morente lo sdegno contro Manfredo, o meglio, ritornando in questa parte il lavoro alla sua dizione primitiva, avendola io modificata, alla vigilia della rappresentazione, col rinforzare le tinte, coll'ac-

centuare vivamente un atto di violenza per ottenere, dietro consiglio dei pratici, maggior effetto scenico.

Riproduco qui appresso alcuni brani della rassegna del Broggi. Ho scelto a preferenza quelli che si riferiscono all'insieme del lavoro ed al suo concetto fondamentale, volendo far seguire ad essi dichiarazioni, che varranno, spero, a correggere o almeno a temperare gli erronei apprezzamenti che il critico ha fatto in merito alle mie idee.

(Dal *Corriere del Lario* del 17, 18, 19 e 20 marzo 1880, N.º 63, 64, 65 e 66.)

• • • • •
 Premetto che l'autore è filosofo; di una filosofia superiore ai nostri tempi, attraverso il prisma della quale egli considera le cose in modo ben diverso dalla maggioranza. Milita nel campo di Victor Hugo, e con lui grida — Haine à la haine! Guerre à la guerre! — grido sublime, ma che, lo confesso, io non comprendo troppo ai nostri giorni.

• • • • •
 Esposta l'azione, vengo al merito del lavoro, ed il signor Magnico non si terrà offeso se nel giudicare il suo bellissimo dramma, sarò franco e spassionato, esprimendo dove e il perchè io dissenta dal suo giudizio. Ingegni felici e carissimi alle muse, siccome lui, debbono invece avere a male le adulazioni, che, dettate puramente dall'affetto d'amico, a nulla approdano, nè riescono a far progredire sul cammino dell'eccellenza. D'altra parte il dramma ha tali meriti intrinseci, ed estrinseci, che io metto pugno, in qualunque luogo venisse rappresentato incontrerebbe sempre il favore degli intelligenti, disposti a perdonare le piccole macchie, per la bontà

dell'insieme, e per quella brutta verità che la perfezione è fuori dell'umana natura e per conseguenza impossibile a riscontrarsi in qualsiasi sua estrinsecazione.

Il dramma, come i lettori avran potuto essi stessi giudicare, è condotto con una carissima semplicità d'intreccio; l'azione vi è spontanea e naturale, ed i caratteri incontran tutti le simpatie dello spettatore; v'han luoghi di robusta poesia che abbelliscono il dialogo; la frase è sempre eletta, ed il verso ben tornito; dal complesso spira un'aura così delicata e generosa che c'induce a credere il poeta essere nato per amare e null'altro che per amare.

Ed ideale è tutto il dramma; esso palesa la nobile utopia d'un anima che arde per il bene dell'umanità che vorrebbe veder felice tutto il mondo per mezzo dell'amore, che altra legge non conosce all'infuori di quella santissima dell'amore. Il poeta crede persino il sentimento della patria in contraddizione coll'amore eterno, lo crede un sentimento artificiale nato dalla violenza e dalla ragione politica, e quindi agogna il giorno in cui saranno distrutte le patrie, in cui tutto il mondo non sarà che una famiglia.

Ma se io non debbo amare il concittadino, quegli che ha comune con me, le memorie, la storia, il linguaggio, gli interessi, più di una pelle rossa dell'America o di un caudato cinese, non veggio quale maggior ragione vi possa essere, perchè legami speciali d'affetto mi leghino alla famiglia. Che importa se nascemmo dalla stessa madre, se succhiamo il latte dallo stesso seno? Non siam forse tutti nati dalla terra, e dalla terra nutriti? Non dovrem tutti alla terra ritornare in quel giorno che la parca spezzerà le fila della nostra esistenza? Collo stesso ragionamento col quale, voi, o poeta, distruggete la patria, puossi distruggere la famiglia.

E allora che rimane? Un amore sconfinato e che abbracci tutta l'umanità, credete voi che possa bastare all'uomo e farlo felice?

Ma poniamo pure che il mio ragionamento sia del tutto errato, che l'amor della famiglia sopravviva alla distruzione dei confini fra nazione e nazione. Il vostro concetto è sublime, ma non sarà mai praticabile. Cristo lo ha bandito, lo ha suggellato col suo sangue prima di voi. Il suo concetto era tutto d'amore siccome il vostro, eppure non potè essere attuato. E se non fu attuabile col potente aiuto di quella religione più che santa, divina ch'ei bandiva di mezzo alle turbe, non potrà essere attuabile ora che la religione è dimenticata; il vostro progetto suppone un mondo di virtuosi, suppone, per rimediare alla deficienza di religione, un senso morale sviluppatissimo e delicato. Francamente, vi pare che siamo sulla via del progresso anche su questo rapporto? Se avete una tale convinzione e potete trasferirla in me, allora io pure crederò con voi alla possibilità di quel vostro sogno stupendo, io pure crederò in una patria che abbia per confini, non l'Alpe e il mare, ma i confini stessi della terra.

.

Merita poi speciale menzione l'autore, per avere introdotto sulla scena il verso alessandrino o martelliano sciolto, che, secondo le dotte osservazioni del Carducci, esposte nelle note alla sua poesia sulla battaglia di Marengo, sarebbe degno di fare le veci dell'endecasillabo sciolto, purchè non vi si senta troppo la spezzatura dei due settenari. Questa è una maggiore difficoltà, dall'autore superata, se non sempre, certo in moltissimi luoghi con onore. Un più lungo esercizio lo renderà eccellente anche in cotesta parte, come eccellente è già nella robustezza della frase, nel vigore delle immagini, nello stile caldo ed appassionato.

.

L'autore ha voluto giungere al suo scopo commovendo e facendo piangere lo spettatore; egli ha creduto che nello svolgimento di un concetto così elevato avrebbe stonata la presenza di qualche personaggio alquanto comico; il dramma ha una tinta tutta seria, grave, melanconica, e l'animo dello spettatore non è mai sollevato, e le corde del suo cuore sono

sempre mantenute in uno stato di dolorosa tensione. Di qui la necessità di attori assolutamente perfetti; senza di essi non è pur possibile gustare le bellissime e lunghe descrizioni di cui è infiorato, quei punti in cui i personaggi, rivolti sempre ad un avvenire d'amore, filosofeggiano senza saperlo, si mostrano cosmopoliti senza volerlo.

Concludo (finalmente). Il signor Magnico, con questo lavoro si è rivelato poeta nel vero senso della parola. Poeta assai migliore di alcuni il cui nome è pur portato più del suo sulla bocca della fama. Il cammino dell'arte è difficile e pieno di spine, ma egli ha già saputo giungere all'imbocco del glorioso porto della eccellenza, ove lo aspettano gli applausi dei valenti, di quelli che hanno a cuore lo avvenire della poesia italiana, ove lo attende il supremo dei conforti, la coscienza di avere contribuito alla gloria dell'arte.

ETTORE BROGGI.

Ed ora ecco, come ho promesso, alcune spiegazioni.

L'amore al luogo dove siamo nati ed ai nostri compaesani, a coloro che hanno comuni con noi le memorie, la storia, il linguaggio, gli interessi, è un sentimento naturalissimo; e non solo il voler soffocarlo sarebbe sconsigliato proposito, ma sarebbe anche impresa insensata; imperocchè non se ne potrebbe mai raggiungere lo scopo. Tale sentimento nasce con noi; viene in noi trasfuso col sangue, col latte della madre o della nutrice; lo respiriamo, per così dire, con l'aria che ne circonda, lo assorbiamo continuamente da tutti i pori, da tutto ciò che i nostri occhi vedono, con-

templano, ammirano; da tutto ciò che odono i nostri orecchi; esso ci compenetra coi profumi, perfino coi sapori delle vivande; insomma da tutto quanto per mezzo dei sensi agisce sull'animo nostro; tempera e modifica la nostra persona fisica e morale; determina il nostro carattere, i nostri desideri, i nostri bisogni. E lo conferma, lo fortifica, lo sviluppa la serie continua degli atti, delle abitudini, delle relazioni, degli affetti; lo rendono inestinguibile i ricordi, le speranze, le credenze, ed esso ha la sua parte nei piaceri e nei dolori, i quali prendono in noi un'espressione, che si armonizza con le linee, coi colori, coi suoni, coi fenomeni del cielo, del suolo, delle acque del patrio paese, con la fisionomia e la voce delle persone che ci sono compagne lungo il viaggio dalla culla alla tomba.

Per distruggere quindi tale sentimento in noi, bisognerebbe distruggere noi stessi; perchè esso è precisamente nell'essenza della nostra natura e per istinto e per assimilazione ed è per questo a ritenersi più fisiologico che morale. Ciò viene comprovato dalla stessa nostalgia, che è lo stato patologico di questo sentimento. La quale appunto si manifesta in coloro, che sono nati fra i monti; perchè ivi il paesaggio, essendo accidentato d'ogni parte, si imprime energicamente nell'animo con le sue forme, con le sue tinte decise, coi suoi rumori, coi suoi echi distinti a guisa della sembianza

e della favella di persone care, senza le quali non si può vivere lungamente, tanto vivo sentesi il bisogno di vederle e di udirle. Mentre per contro tale malattia è rarissima fra quelli che sono nati nelle pianure, perchè appunto il paese, che ivi li circonda, corre via a confondersi nel lontano orizzonte in un silenzio quasi di solitudine senza offrire al guardo notevoli rilevanze o caratteristici aspetti e per ciò senza disegnarsi nell'animo col fascino di vagheggiate figure, vigili testimoni e fedeli compagne della vita nei giorni della felicità e in quelli del dolore.

La patria invece, che io vorrei veder distrutta, è d'ordine affatto politico; è la patria che segna gelosissime barriere fra le genti e queste genti fa straniere le une alle altre, le rende fra di loro nemiche; è la patria, che, servendo specialmente di strumento ai governi (i quali o dispotici, o costituzionali, o repubblicani, sono pur sempre tirannici, sino ad oggi, di fronte alla natura e alla ragione dei veri interessi dell'uomo e della società) diventa possente fomite d'odi fra i popoli, causa perenne di discordie, di insidie e di vendette reciproche, di orribili stermini ed eccidi, in una parola della guerra con tutte le sue calamitose conseguenze.

Per tutto questo apparisce chiaramente, che io non posso aver pensato non doversi amare i nostri concittadini più di una *pelle rossa d'America* o di un *caudato cinese*. Noi italiani, ad esempio,

prediligeremo sempre gli italiani agli altri europei, questi agli abitanti degli altri continenti e i popoli civili ai popoli barbari, per ragione d' affinità più o meno grande. — Il nostro affetto per la specie umana andrà via via diminuendo d'intensità quanto più allargherassi la cerchia di essa intorno a noi. Così noi troveremo alla periferia di questo circolo, che comprende tutta la terra, le genti più dissimili da noi; ma ivi dobbiamo pur tuttavia trovare per esse un sentimento di benevolenza, che escluda l' odio, l' avversione, il desiderio di assalirle, di vincerle, di soggiogarle, di distruggerle con l' armi e col fuoco; come oggi ancora avviene pur sotto il farisaico pretesto dell' incivilimento.

Oh! fino a tanto che vi saranno assalitori vi dovranno essere oppugnatori, vi dovranno essere i difensori della patria, cioè delle proprie famiglie e dei rispettivi possessi. E l' amore della patria sarà allora un dovere sacro; la più santa delle religioni ed eroismo sublime il combattere e il morire valorosamente per la sua salvezza.

Chi osasse dire altrimenti sarebbe un traditore, un parricida, sarebbe un mentecatto.

Ma la patria deve esser distrutta in coloro che aggrediscono. Sono questi che bisogna indurre con tutti i mezzi (e gli ammaestramenti per mezzo delle lettere e delle arti sono efficacissimi) a rifuggire dal fratricidio. — E combattiamo innanzi tutto ad oltranza contro l' egoismo e l' arbitrio di

chi impera e contro l'ignoranza e la vigliaccheria di chi obbedisce e, se occorre, impegnamo pure l'ultima, ma la più micidiale delle battaglie, quella dei buoni contro i malvagi, del diritto contro la prepotenza, del vero contro il falso e scorra a rivi il sangue; sarà alla terra rugiada feconda di tempi migliori. Poscia e intanto persuadiamo i popoli a deporre gli odi e le armi, a stringersi in sodalizio universale per collaborare in mutuo accordo di pensieri, in armonico concerto di fatiche e di opere alla felicità comune, alla vittoria del genio umano sulla natura brutta, che ne impedisce i progressi verso il compimento de' suoi altissimi destini.

E potrà dirmi ancora il Broggi, che, distruggendo in tal modo le patrie, io distruggo le famiglie, o che ciò dovrei fare per essere logico e conseguente?

Oh! no per certo. La famiglia è nell'ordine dei fatti naturali, non è una istituzione politica. Dalla famiglia non irrompe la furia devastatrice della guerra come irrompe dalla patria, che divide i popoli e li rende fra di loro stranieri e nemici. Germina da questa patria e ingigantisce l'odio che è causa del fratricidio e sgorga invece dal seno della famiglia l'amore che è luce e vincolo di fratellanza. Chi vuol distruggere la famiglia, vuol distruggere la società. La famiglia è alla società fondamento principale e necessario. Si possono modificare le leggi che giuridicamente ne regolano i rapporti; si può con la libertà conferirle una

consistenza e una dignità più consentanea alla sua natura, ai suoi intenti; ma non si potrà mai distruggerla senza sconvolgere l'ordine stesso che presiede alla conservazione dell'umanità.

Oh! se la lotta per l'esistenza ha delle leggi fatali, vi sono pure nella natura stessa delle forze che le attuano e che ne ottengono lo scopo. Non occorre che l'umanità, fatta carnefice di sè stessa, se ne renda arbitrariamente ed a capriccio l'esecutrice. E se fa d'uopo, a conservare l'energia dei caratteri e degli animi, a ritemperare le fibre e i costumi, una ginnastica, una lotta, una guerra, oh! non la eserciti, non la combatta l'uomo contro l'uomo, ma l'umanità contro gli elementi, contro l'ignoto e l'invisibile col lavoro, con lo studio, per la sua prosperità fisica, per la sua felicità morale, per la sua grandezza civile. Il campo, il campo è immenso ed è ferace di glorie ben altrimenti sublimi, di trionfi e di olocausti ben più degni dei veri, dei grandi eroi!

Ed è questo, o critico, il mio concetto.

Ma esso, voi mi dite, esso, benchè sublime, generoso, è un utopia, un sogno e non sarà mai praticabile! Lo ebbe già Cristo, voi soggiungete, lo predicò, lo suggellò col martirio e pure e malgrado il sussidio d'una religione, più che santa, divina, non fu possibile l'attuarlo. E tanto meno, voi concludete, tanto meno lo sarà oggi e per l'avvenire, poichè dimenticata è quella religione!

No, o critico, quella religione, più che santa, divina, non è dimenticata. Quella religione, io lo sento, è nel cuore dell'umanità oggi più che mai; è nel cuore dello stesso materialista credente solo in questa vita, come è nel cuore del più sincero credente in Dio. Quella religione, o critico, trascinata nel fango e nel sangue dagli stessi suoi sacerdoti, si risollewa oggi e riprende a poco a poco le sue semplici, soavi, pure, celestiali sembianze in mezzo agli inni sacri del lavoro e della libertà, in mezzo al popolo nei suoi sodalizi di mutuo soccorso, nelle società di pubblica beneficenza; essa corre gloriosamente la terra sulle vaporiere, corre gli oceani avvicinando, affratellando le genti e ferve operosa e feconda nella stampa, nei congressi, nei parlamenti, malgrado gli oppositori ciechi o malvolenti, malgrado il clero stesso ostinantesi a voler ripiombare il mondo fra le tenebre dell'ignoranza, fra i lacci delle superstizioni, nella codardia delle folli paure. Lo si può negare, ma non nascondere; un senso di alta e vera moralità pervade i palazzi, le case, i tuguri, le capanne; pervade il foro, la curia, gli uffici, i consessi, ed anche i più corrotti, i più malvagi non osano offendere questo sentimento pubblico del bene e del giusto e tentano tutte le arti pur di celare le loro magagne, le loro colpe ed apparir degni della stima dei propri concittadini. E questo senso di moralità che trova luce nel vero, presidio nella giustizia, garanzie nella

libertà, fondamento nell'equilibrio di tutte le attività della nostra natura fisica e morale, che trova fascini nelle arti rivelatrici del bello e del buono, non è forse una emanazione della religione di Cristo? E tutte queste forze che si insinuano da ogni parte, che si avanzano, che avviluppano la società per vie innumerevoli ed inavvertite, che preparano attraverso ad una continua evoluzione la grande vittoria dell'amore umano, contraddicono forse all'essenza ed allo scopo della religione predicata dal Profeta di Nazaret?

No, no, o critico.

E vi rende scettico, forse, questo nuovo bagliore di vita, questa sete di gioire, questo amore allo spazio, al sole, ai fiori, ai canti, alla bellezza ed ai baci; questa rivolta alle malinconie ascetiche del cattolicesimo, questa risurrezione della carne, che distacca Cristo dalla croce, che ne medica le ferite, che lo consola, che lo conforta, che gli restituisce le polpe e il bel colore della giovinezza, che gli strappa dal capo la corona di spine e lo inghirlanda di rose e di pampini, che gli strappa di dosso i cenci del giustiziato per ricoprirlo con la veste lieta del convito? Ah! questo insolito tripudio, questa rivendicazione della natura, non sbugiarda, ma conferma e glorifica la religione divina di Cristo. — Date a Cesare quel che è di Cesare; date alla natura quello che è della natura; a Dio quello che è di Dio. — E Dio non vuole, o

critico, non vuole il dolore, non vuole la miseria, non vuole l'annientamento della nostra personalità fisica. Non sarebbe più Dio; sarebbe un tiranno efferato. Egli, anzi, ne vuole soddisfatti i desideri, i bisogni, perchè dalle stesse sue leggi ordinati; ne vuole la prosperità per l'esaltazione dello spirito. Il trionfo della materia è il trionfo dell'anima: la vittoria del pensiero, della scienza contro gli ostacoli, che si oppongono alla felicità del genere umano, è vittoria di Dio. Fate largo, fate largo, sciogliete inni, spargete fiori; è Cristo che passa, non più portato in croce alla testa delle processioni che accompagnano le vittime al rogo, che portano per le città e per le campagne l'ignoranza e la superstizione in bella pompa di arredi e di cerei; è Cristo che alla testa dei popoli liberi, forti, prosperi e lieti sale il gran monte che riposa il suo vertice in cielo, nell'infinito.

No, no, o critico, la religione di Cristo non è dimenticata!

E, se tale religione, più che santa, divina, è uscita dai conventi, dalle chiese, disertando gli altari, rifuggendo dalle forme esteriori, dalle pompe di un culto ormai ridicolo e disprezzato per colpa stessa di molti suoi ministri, che sotto tali parvenze bugiarde fanno crescere il livore, la libidine, la perfidia, essa è entrata nella solinga cameretta degli scienziati, nelle officine dei veri artisti, negli opifici delle industrie e dei mestieri, nelle congrega-

zioni degli operai del pensiero e del braccio. E templi sono oggi le città laboriose, i campi aperti in faccia al cielo ove l'agricoltore, libero e cosciente della propria dignità, prega faticando; e sacerdoti sono oggi i padri di famiglia, i maestri nella scuola, i magistrati nelle aule e nei tribunali, i cittadini grandi per virtù, illustri per servizi resi al proprio paese, all'umanità; gli onesti artisti, i coscienziosi letterati; ed è culto oggi l'adempimento dei doveri, il rispetto dei diritti, l'esercizio della privata pietà, della pubblica beneficenza.

E preferireste forse ai tempi nostri il Medio Evo coi suoi feudatari, coi patiboli e coi roghi; i tempi della strage di San Bartolomeo, nella convinzione che allora più che oggi fosse seguita la religione di Cristo? Ma la religione di Cristo è l'amore, è la libertà, è la pace e, volgendoci indietro e riguardando attraverso ai secoli, vedremo forse in alcun tempo, in alcun luogo più che oggi inculcate, favorite queste sue leggi? Ah! io dico in verità, che il mondo migliora e che l'umanità si avvanza per la via del suo perfezionamento morale e civile sulla quale non si arresterà mai; e verrà giorno, credetelo, o critico, verrà giorno in cui il mio ideale, che a voi sembra un'utopia, sarà realizzato fra gli uomini. E se voi non potete e non sapete crederlo, deh! non sforzatevi a togliere la fede negli altri, nel popolo, in questo bello avvenire. Se la credete una illusione, essa non nuoce, anzi è con-

forto e sprone alla virtù ed alle opere generose. Non dissipatela in nome di quella stessa religione che voi dite dimenticata. È Cristo che ve lo comanda: *non fate agli altri quello che non volete sia fatto a voi.*

No, io non dispero, malgrado il vostro scetticismo, le vostre ironie, le vostre derisioni, io non dispero di un avvenire migliore; no io non mi rassegno a credere interrotta la via all'incivilimento. Nè io mi lascerò trarre in inganno dallo spettacolo desolante di certi mali, di certe piaghe sociali. Io getto lo sguardo addentro ai misteri della vita delle attuali generazioni, studio e seguo le correnti che le trascinano, inconscie e pur riluttanti, verso un destino più bello, verso un'era di pace e di amore, verso la realizzazione di quell'ideale che io con tutti i credenti nel bene desidero e vagheggio. Ed ecco; io traccio sull'orizzonte, là giù nello avvenire, con un sacro virgulto di olivo e di mirto questa parola consolante e gloriosa *Excelsior!*

Ed ora, o critico, una stretta di mano ed un abbraccio fraterno, in nome della patria universale! in nome di Cristo.

II.

(Dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino del 8 ottobre 1878, N. 279.)

GLI ORRORI DELLA GUERRA NELLA BOSNIA

.

Che le risoluzioni di Serajevo fossero sanzionate da tutta la nazione Bosniaco-Erzegovese, lo provò il popolo dappertutto entusiasticamente coi preparativi guerreschi e colla noncuranza degli interessi privati, e colla ferma risoluzione nella eroica difesa. Per il che, dicano quello che vogliono, l' Austria potrà far deserto della Bosnia e dell' Erzegovina, ma giammai potrà tranquillamente reggerla fino a che esisterà un patriotta. Questo vede, questo sa il comandante Filippovich il quale dalle truppe lascia ogni giorno commettere tanti e tali barbarismi che in Bulgaria e negli annali dell' inquisizione non si trovano i simili; questo riconosce anche la stampa officiosa austriaca, lodando o cercando giustificare gli orrori senza nome, come opere eroiche o come necessità militari.

Ci sia permesso di domandare: in qual modo il conte

Andrassy ricevette il mandato d'occupare? Forse, per annientare e totalmente con crudeli supplizi far morire in specialità i serbi maomettani della Bosnia? E come, perchè e con qual diritto quella belva sotto forma umana, che è il barone Filippovich, può appiccare, uccidere e fucilare i primi ed i più onesti serbi maomettani della Bosnia, e fin le inerme donne ed i figli?

Se fossero stati finora sudditi austriaci e quali ribelli condannati, ah! certo i nostri fratelli sarebbero morti con minore strazio e avrebbero salva la loro famiglia innocente. Chi sono dunque quegli uomini che a decine ogni giorno pendono dalle forche austriache di Serajevo? E che cosa fecero per meritare una sì vile ed inumana morte?

Queste vittime innocenti furono uomini di esemplare condotta come cittadini e come privati, i quali eroicamente lottavano per liberare la patria dalla straniera, ingiustificata e selvaggia invasione; lottavano, non quali assassini, ma da eroi, all'aperto, sotto gli stendardi nazionali, con fucili e cannoni, come qualunque siasi truppa regolare!

L'infamia austriaca non grida vendetta?

Si battevano pure i serbi coi turchi: crudeltà selvaggie vi erano anche allora. Ma oggi abbiamo un civile governo, abbiamo generali di truppe regolari, che senza alcun diritto esercitano freddamente una crudeltà dieci volte peggiore, alla vista di tutti i consoli.

Era il 10 agosto. Si vogliono collocare i feriti austriaci nell'ospitale, dove già vi sono i feriti bosniaci. Vi è posto per tutti. Lo si dice al Filippovich. Le stesse Commissioni austriache lo ripetono. Che importa? Seicento cinquanta malati e feriti bosniaci che si trovavano nell'ospitale, sono fatti gettare in strada a morire, come dalla finestra si getta una immonda cosa. E non valgono le grida di pietà disperate!

Due giorni dopo che Serajevo fu occupato, si comandò il saccheggio nel quartiere maomettano, e dopo il saccheggio s'incendiarono più di 500 case maomettane, massacrando vecchi e donne, fanciulli e ragazze. Ed io fui testimone

oculare di uno dei più obbrobriosi fatti nella famiglia del bey Softich.

Il vecchio *Mehemed-bey Softich* era assente da Serajevo, cioè si trovava nella sua campagna distante due ore dalla città. I soldati entrarono in casa, prima la saccheggiarono, poi colle baionette uccisero la moglie del bey col neonato figlio di sei settimane, poi uccisero i due figli, uno di 4, l'altro di 11 anni, poi le due figlie e la serva; le due figlie avevano una 17 e l'altra 21 anni.

Quando il vecchio *Mehemed-bey* ritornò a casa e trovò la famiglia uccisa in un lago di sangue, diventò furibondo, esci fuori e si mise a gridare, ma il suo grido fu strozzato dalle baionette austriache e per compimento si diede fuoco alla casa. Sarà stato di certo per estirpare le ultime macchie del barbarismo. — che però non si cancella!

Così avvenne pure a Bagnaluca del povero bey *Bachmatic*, il quale era da due anni sotto la protezione austriaca, e quando fu comandato il saccheggio ed il fuoco, uscì davanti il proprio negozio col passaporto in mano, implorando per carità di non essere saccheggiato, protestando di essere austriaco. I soldati, comandati da un ufficiale, prima uccisero il bey e poi saccheggiarono il negozio.

Vicino a Derventa, tredici capo-villa dei dintorni andavano incontro all'armata per sottomettersi all'Austria; invece di essere ricevuti bene, furono ricevuti alla baionetta: dei 13 rimasero 7 morti ed altri 6 gravemente feriti.

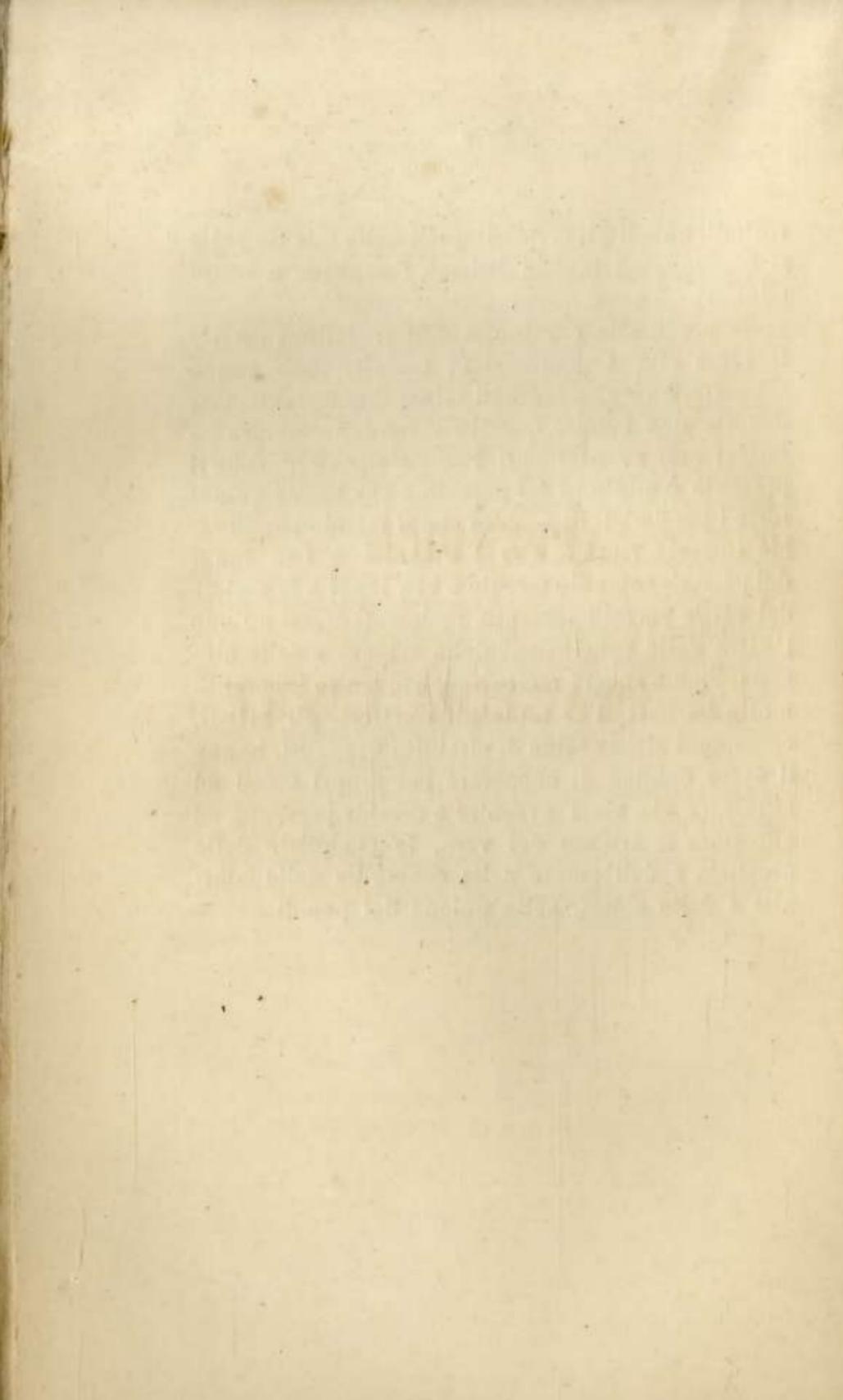
In Serajevo poi, non vi è giorno che non si appicchino insorti sulle forche costruite al nord-est di Serajevo, nei posti principali del passeggio d'estate.

E quanti altri orrori!

Ho riportato questo articolo, e potrei moltiplicarne il numero all'infinito, per confutare coloro i quali, o di buona o di mala fede, affermano essere il nostro secolo civile ed umano abbastanza, inve-

rosimili quindi gli orrori ai quali nella mia tragedia si accenna, ed inutile lirismo l'aspirare a tempi migliori.

Io credo alla continuità dell'incivilimento attraverso alle trasformazioni sociali. Esse vanno soggette, è vero, a regressi talora sconcertanti, ma, dedotta una media, questi risulteranno sempre inferiori agli avanzamenti. Per ciò riconfermo che il presente è migliore del passato e che hanno quindi torto i pessimisti di gridare che il mondo peggiora. Ma tuttavia ritengo che l'umanità è ben lungi dal perfezionamento morale e ben lungi è la società dal civile perfezionamento, reclamati ormai e l'uno l'altro dalle conclusioni della scienza e della filosofia. Siamo ancora molto indietro, molto ignoranti, molto barbari. Per tanto gli scrittori, gli artisti, come ogni altro ordine di cittadini veggenti, hanno il sacro obbligo di cooperare coi propri mezzi ad affrettare via via l'avvenire a divenir presente, ad affrettare il trionfo del vero, le conquiste della giustizia e dell'amore nella concordia delle famiglie e delle classi, nella unione dei popoli.



APPENDICE

LA TRAGEDIA CIVILE

APPENDIX

IN THE HISTORY OF GREAT BRITAIN

LA TRAGEDIA CIVILE

La tragedia « LE PATRIE » pubblicata in questo volume, è la terza parte della Pentalogia drammatica (1) « VIRTU' D' AMORE » della quale la parte prima « LE FAMIGLIE » venne già rappresentata a Torino e a Firenze nel 1878 e fu data alle stampe un anno innanzi, ma sotto il solo titolo comune alle cinque parti « VIRTU' D' AMORE. »

Questo mio lavoro, perchè nuovo nel concetto, nella forma, nel verso e nello intento, venne accolto, come era a prevedersi, dagli uni con entusiasmo, e fu da essi lodatissimo; dagli altri con ripugnanza od avversione preconcepita, e fu da questi acerbamente censurato. Io non dirò chi di essi abbia ragione e chi abbia torto. A me incombe soltanto il dovere di definire ed affermare il mio proposito e di difenderlo dalle erronee interpretazioni.

(1) Ecco il titolo di ciascuna delle cinque tragedie comprese sotto il titolo generico « VIRTU' D' AMORE » I. *Le Famiglie* — II. *Le Classi sociali* — III. *Le Patrie* — IV. *Le coscienze* — V. *I nuovi tempi*.

Quale sia il concetto generale del mio lavoro ben lo comprese Benedetto Giussani, il quale nel N. 57, anno XXXI, del *Corriere del Lario*, così si esprimeva:

E il signor Carlo Magnico, filosofo e poeta, con ammirabile Pentalogia drammatica dal titolo: *Virtù d'amore*, ha voluto combattere per la grande missione di pace. — Il primo dramma della Pentalogia (già pubblicato e lodatissimo da eminenti critici d'arte) delinea la *lotta delle famiglie* e virtù d'amore, che le riconcilia. Nel secondo sono le *classi sociali* in lotta e virtù d'amore che le costringe a soave armonia. Nel terzo è *guerra* fra le Nazioni, che virtù d'amore affratella in una sola patria: il mondo; in una sola famiglia: la umanità. Nel quarto è lotta di anime e dualismo soggettivo; nel quinto, infine, (che si potrebbe, come *La colonia felice* del Dossi, intitolare: UTOPIA), è lo spettacolo sublime delle Famiglie, delle Classi sociali, delle Nazioni, delle Anime svolgentisi nella euritmica armonia della *riconciliazione* e della *conciliazione*. — Come ognuno vede, il concetto della *Pentalogia* drammatica ha le proporzioni e la sublimità dell'epopea; nè a tanto compito difettano, nell'egregio poeta, l'altezza dello ingegno e la coltura.

E, a parte le lodi, tale è infatti il mio concetto. L'amore, che è la legge eterna dell'esistenza, per la sua forza di continua espansione verso il bene, deve superare nel tempo tutti gli ostacoli che si oppongono alla felicità dell'uomo e della società, deve trionfare di ogni libidine, di ogni tirannide, di ogni errore; deve vincere l'odio tra gli individui, tra le famiglie, fra gli ordini cittadini, tra i popoli, riconciliando e le une e gli altri secondo giustizia in un mutuo scambio di affetti e di servizi; deve sostituire alla discordia fra la ragione ed il sentimento una armonia, che concili

le idee, che tranquillizzi le coscienze secondo la realtà del vero; deve infine assembrare l'umanità sotto il simbolico albero della pace universale divinato da Cristo, ove, se vi sarà tuttavia tragedia, essa non irromperà più da battaglie fratricide e parricide dell'uomo contro l'uomo, ma dalla lotta titanica e gloriosa delle genti contro le difficoltà che si oppongono al compimento degli umani destini; dalla lotta fra l'umanità, che pensa ed ama, e la natura brutta che l'avversa e la flagella ciecamente.

Con riserva di pubblicare più tardi uno studio sull'argomento della « TRAGEDIA CIVILE » quale io l'ho concepita e come mi sono provato di concretarla nella Pentalogia « VIRTU' D' AMORE » riporto qui, per ora, il giudizio di Aleardo Aleardi e quello di Siotto-Pintor, nobilissimo poeta il primo, filosofo egregio il secondo, entrambi valentissimi letterati e personaggi l'autorità dei quali non può esser dubbia per alcuno.

Faccio seguire una lettera da me diretta a Yorick, il valente e celebre critico della gazzetta fiorentina *La Nazione*, il quale in appendice al N. 133, anno XX, 13 maggio 1878, riempiva fittamente sei lunghe colonne per dimostrare che io aveva commesso un orribile delitto di lesa estetica e che mi ero meritato addirittura il patibolo!

Dichiaro peraltro, alieno qual sono da ogni genere di polemica, di ristampare oggi tale mia risposta (già pubblicata a suo tempo nel periodico *La Nuova Torino*) senza alcuna intenzione di voler rintuzzare le accuse o di voler fare una rapresaglia, ma soltanto perchè da essa emerge qua e là il concetto della mia « TRAGEDIA CIVILE » e perchè contiene alcune spiegazioni che concorrono a meglio definire in proposito il mio intento.

Non pubblico qui l'elaborata dissertazione del

professor Cosimo Bertacchi, eccellente poeta, come è distinto geografo, intorno alla « TRAGEDIA CIVILE » perchè venne premessa alla edizione della prima parte della Pentalogia « LE FAMIGLIE. » Il lettore che desiderasse consultarla potrebbe ricorrere al volume che sotto il titolo generico « VIRTU' D' AMORE » coi tipi del cav. Giuseppe Candeletti (Torino, via della Zecca) venne pubblicato nel 1877.

E parimenti non riproduco gli articoli e le lettere che intorno al mio lavoro hanno scritto valenti critici e celebri letterati per non accrescer di troppo la mole di questo volume, e perchè, d'altra parte, su per giù quanto essi lodano o censurano corrisponde a quanto fu lodato e censurato da Aleardo Aleardi, da Siotto-Pintor e, in qualche cosa, anche dall'onorevole Ferrini.

Riporterò soltanto, e per ultimo, un articoletto del corrispondente torinese al periodico *Il Teatro Italiano*, che si stampa a Firenze; e lo riporterò perchè appunto risponde ad alcuni degli appunti fattimi in questa città, specialmente del Yorick.

MINISTERO
DELLA
ISTRUZIONE PUBBLICA

Roma, 23 ottobre 1877.

Gabinetto Particolare

N. 4090.

EGREGIO SIGNORE

S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione mi dà il gradito incarico di mandarle la qui acclusa copia di un giudizio del conte Aleardo Aleardi intorno alla Virtù d'Amore. S. E. che apprezza la S. V. e le vuol bene, è lietissimo che questa Tragedia civile, novella prova di un bello e colto ingegno, che fornisce di sè le migliori speranze alle patrie lettere, abbia incontrata la piena approvazione di persona così competente.

Con distinta stima

Suo dev.

Il Capo del Gabinetto
FERDINANDO BOSIO

*All' Egregio Signore Carlo Magnico
Torino, Via Rossini N. 3.*

Il Magnico, del quale ricevetti la tragedia intitolata « VIRTU' D' AMORE » da lei inviatami a nome del Ministro, è giovine di eletto ingegno, già, come Ella sa, conosciuto per alcune opere, dalle quali traspare sempre un desiderio d'innovazione, senza però da capo a fondo distruggere le tradizioni del passato, senza mancar di riverenza, come fa spesso con impertinenza superba la più parte dei nostri giovani scrittori, verso i sudati e splendidi lavori degli avi.

Codesta tragedia è cosa di ben altra importanza che non era quella del Professore padovano.

Le tre novità, che qui l'egregio giovane cerca introdurre, possono benissimo, a mio intendimento, essere con giusta misura accettate dai tragici venturi.

Le quali sono:

L'aver tentato di rimettere sulla scena una tragedia di argomento contemporaneo e domestico.

L'aver dato principio colla catastrofe, che è l'origine della tragedia e la domina dalla prima all'ultima scena.

L'aver abbandonato lo sciolto e usato in cambio il doppio settenario senza la rima.

E tutte e tre potrebbero, io credo, diventare qual più qual meno feconde di qualche bellezza, ove fossero accolte coi riguardi ond'egli le adoperò.

La prima allarga, quasi all'infinito, i confini della vecchia tragedia, costretta finora in cerchia aristocratica, a svolgere argomenti antichi, storici e noti, a far parlare soltanto Eroi, o Re o altri grandi personaggi, dovendo mettere loro in bocca sentimenti, opinioni, pregiudizi, in tanta distanza di tempo e differenza di mutata civiltà, a noi non comuni, anzi spesso del tutto insoliti, o dovendo inoltre serbare quello, che diciamo color locale, a ben cogliere il quale occorre erudizione moltissima e quella potenza dell'anima di sapersi collocare in un dato periodo storico e vivere della vita di quello. Cosa a riuscirvi alquanto ardua. E basti l'esempio dei più celebri fra i passati tragici di Francia per vedere come torni falso e talora perfino ridicolo il dialogo de' loro attori, per mancanza appunto di questo senso storico del tempo e del luogo. Racine istesso, il loro grande maestro, mentre fa discorrere i suoi antichi, o pagani o serviti che sieno, lascia sentire, lontano un miglio, l'odore di cristiano, e di cortigiano di Luigi XIV.

L'Alfieri nostro pone in cuore sentimenti, pone in bocca parole romane o greche ai corrotti spagnuoli di Filippo II, ai volpini commercianti di Firenze nella Congiura de' Pazzi. Dalla qual menda non seppe sottrarsi nè anche F. Schiller

che fa esporre al Marchese di Posa dottrine, concetti, aspirazioni che datano dall'opera degli Enciclopedisti o dalla rivoluzione del 89.

Certamente questo sistema di trattare temi più o meno domestici e contemporanei, non solo, come dicemmo, allarga il campo della tragedia, ma avendo il vantaggio di fare agire e parlare i suoi personaggi in circostanze alle nostre similissime e farli trattare delle cose di oggi, coi sentimenti e colle passioni di oggi, tali e quali l'attual civiltà li produce e che tutti conosciamo e sentiamo, farà sì che lo scrittore si troverà più a suo agio, sarà più spontaneo, più vero, e lo spettatore piglierà più interesse, si sentirà più commosso ed uscirà più competente a giudicare i pregi e le mende del lavoro.

Altri forse potrà dire che tragedie di simil fatta si rassomigliano troppo e quasi si confondono con quello che chiamiamo *Dramma*, e non s'ingannerà del tutto: pure la scelta di un nobile argomento, e la forma del verso distinguerà questo componimento, se non come genere, per parlare a guisa dei naturalisti, almeno come specie e specie eletta.

L'altra novità dello incominciare con la catastrofe, per poscia svilupparne le conseguenze, sarà più difficile, a mio credere, che venga accolta. Essendo che pochi sono i temi, che si prestino, e anche più pochi gli ingegni i quali, dopo aver premesso un terribile fatto, che colpi profondamente l'uditorio, possono condurre per tre o cinque atti un lavoro drammatico mantenendo sempre più desta l'attenzione e sempre più vivo e crescente l'interesse.

L'argomento scelto dal Magnifico era adatto a questa novità e il gagliardo ingegno di lui potè senza visibile stento tener sospeso l'animo degli spettatori sino all'ultima scena. A molti però non sarà concesso potere altrettanto.

E poi fare, quasi dico, una teoria di questo capovolgere l'azione non parmi nè ragionevole, nè bello; perchè in fin de' conti l'andamento più naturale, più logico, più vero, è quello che fu usato dai Greci fino ai tempi nostri.

L'ultima novità infine, quella cioè dello scartare il

verso sciolto per adoperare invece il doppio settenario senza rima, non la crederei difficile ad essere accolta: attesochè lo sciolto, se troppo armonico, come spesso accade, si presta facilmente ad una cantilena noiosa; se troppo abbandonato e scorrevole, finisce a sapere di prosa e di prosa mal fatta; se troppo duro, spezzato e disarmonico, o non si sente, o diviene stentato, asmatico, uggioso.

Il bisettenario, quando sia lavorato per bene, volto ad arte di tratto in tratto, e senza quella accarezzatura dell'orecchio che è la rima, senza degenerare in stucchevole monotonia come gli eterni ottonarj delle tragedie spagnuole, può benissimo essere acconcio a trattare qualunque argomento, qualunque sentimento, perchè può schivare da un lato l'accento troppo aristocratico dello sciolto, e dall'altro la troppa familiarità d'un periodo di prosa.

Or basti di queste innovazioni; e tocchiamo di volo di questo lavoro del Magnido, che a me, per dirla subito, pare assai bello. Col molto ingegno di che egli deve essere dotato, superò vittoriosamente molti scogli: le stesse novità che ei volle al giudizio degli intelligenti presentare, ei seppe presentarle come cose riuscite. E Dio poi lo benedica pei nobili sensi che espresse, pei magnanimi sacrifici che fece fare ai suoi personaggi, per la elevata moralità, che tutto governa codesto lavoro, lasciando ad altri giovani poeti l'incarico di dipingere le basse passioni o le più triviali voluttà, e di levare un inno a Satana o al gelido Ateismo.

Io il Magnico non lo conosco; ma giurerei che egli possiede un'anima generosa e severa, nobile e affettuosa.

Soltanto una cosa bramerei, ed è che un argomento a questo modo condotto non assumesse poi l'aria d'una tesi sviluppata in tre atti. Perchè allora la tragedia odorerebbe di predica, e molto in essa scemerebbe di quella disinvoltura, di quella libertà, colla quale dee procedere un componimento drammatico. Mi spiego meglio. È molto improbabile che si trovi una famiglia, dove tutti sieno nati veri eroi, dove tutti sentano così altamente del pari la potenza del dovere, la virtù dell'amore, la sublimità del sacrificio. E inoltre è

strano, che i due, che a questa famiglia non appartengono, riscattino anche essi le lor colpe per questa santa virtù d'amore. Si direbbe che quella casa sia un nido di santi, una società di antichi martiri.

E che questo lavoro tenga di una tesi sviluppata, ne fa accorti quel ripetere che si fa sovente dopo qualche sacrificio eroico, quasi ritornello questa parola :

« Santa virtù d'amore come se' grande

« Santa virtù d'amor qui il trasse

« Santa virtù d'amor tu sola oprar puoi tanto »

e così via sotto altre forme la stessa idea. Il qual pensiero suona come una conseguenza, che un maestro di morale tiri da alcuni esempi.

Era, parmi, più accorto il non ripetere il ritornello e lasciar libero l'uditore di trarre di per se la conseguenza.

Del resto questo lavoro, dopo tutto, mi lasciò desiderio di rileggerlo, e mi pare, come già dissi, cosa molto meditata e bella.

ALEARDO ALEARDI.

(Dal giornale *La Nuova Torino* del 17 novembre 1877, N. 317.)

LA VIRTÙ D' AMORE (1)

Basta, per mio credere, il sin qui detto a palesare nel Magnifico attitudine straordinaria pel dramma. Ogni cosa vi si opera senza sforzo, e chiaro si scerne il fatto come ha origine, come seguita, come vieppiù si svolge, come è condotto a termine. Il dialogo sempre è serrato e nobile e dignitoso e vivace, eppur sempre misurato; le situazioni più o meno rilevanti, l'attenzione sospesa senza troppi artifici sino alla fine. Pregio maggiore il non sviare dal subbietto mai e lo andare dritto allo scioglimento, il picciol numero d'attori, otto fra tutti, e più che altro la dignità, la decenza, la urbanità, la moralità.

(1) Dopo un breve esordio sulle attuali condizioni del teatro italiano, l'autore descrive ed analizza minutamente l'intreccio ed i caratteri dei personaggi della prima tragedia « LE FAMIGLIE. » Tralascio di riprodurre tutto ciò ed altri brani che non giovano all' assunto, trattandosi qui della « TRAGEDIA CIVILE » per sè stessa, considerata, voglio dire, come una nuova forma nella letteratura drammatica e non delle singole tragedie che compongono la Pentalogia.

Ed è dopo ciò luogo a dire che il Magnico si sostenta da sè non solo, ma egli dà bello esempio di cosa nuova a quelli che verranno. Nuovo trovamento l'uso del bisettenario e acconcio assai, distante egualmente dalla stanchevole monotonia del verso rimato e dallo andare trascurato della prosa. Rado lo introdurre fin dal principio gli spettatori nelle viscere dell'opera, metodo difficilissimo che se non può essere alla portata di tutti, apre una via regale ai più possenti ingegni. Da ultimo, mettendo sulle scene una tragedia civile, egli ha soddisfatto a un prepotente desiderio del secolo; forma pure questa ardua a raggiugnersi dalla turba de' commediografi, ma che sarà scopo fisso ai migliori che vorranno essere raccomandati a' posteri rimoti.

Superfluo è adesso, trattandosi di scrittore conosciuto, il dire che la lingua è corretta, lo stile conveniente alla materia. Alla commozione ho accennato. Leggasi là dove Arrigo, che corre a morte, incontra inciampo nella sua madre gittantegli le braccia al collo (Atto I, scena V); leggasi il dialogo appassionatissimo tra Lelia e Carlo (Atto II, scena IV); (e potrei mentovarne altri molti), e mi si dica se Carlo Magnico non conosce per bene le latèbre del cuore umano.

Appare dunque, se bene estimo, come il Magnico si sovrapponga, in sul principiare, al maggior numero de' drammaturchi viventi, e si vedrà meglio dallo esame coscienzioso che io farò delle opere de' suoi contemporanei. Mi permetta egli ora ch'io gli dica schietto quello che mi sembra mancare acciò che questa sua possa chiamarsi e sia una tragedia in qualche modo perfetta.

Non una io gli contendo delle lodi dategli in un giornale fiorentino come stupendo lavoro dal lato poetico, perchè contiene dei versi bellissimi tutti pensiero, tutti anima e fuoco, che rivelano un ingegno potentissimo, e riaffermo anzi collo egregio giovane Cosimo Bertacchi, ch'egli ha spogliato la tragedia di quella freddura classica per la quale è tuttora infeconda, le ha tolta l'irta aristocrazia della tragedia alferana; non la dignità, la ferocia; non la forza, le ha strapato di dosso il peplu cruento dell'eroe antico, incoronandola

di più serena bellezza. Aggiugnerò che questa si può per antonomasia chiamare la tragedia del sacrificio.

.
E ora ponendo giù la penna dichiaro un'altra volta che, nulla ostando i mentovati difetti, il dramma di Carlo Magnico vuol passare a' secoli venturi.

G. SIOTTO-PINTÒR.

LETTERA CRITICA

all' Appendicista teatrale della « NAZIONE »

* Egregio signor Yorick,

A caso mi venne tra le mani il N. 133 della *Nazione*, nel quale lessi la rassegna drammatica dettata dalla S. V. intorno alla mia tragedia CIVILE: VIRTU' D' AMORE, rappresentata, a quanto sembra, in Firenze nella scorsa settimana: ho detto a quanto sembra, perchè in proposito io nulla so di positivo.

La S. V. è una persona di spirito, tutti ne convengono, ed io per il primo; non se l'avrà quindi a male, se io le verrò spiegando alla meglio come Ella abbia sentenziato a casaccio sopra il mio lavoro, e propriamente come un giudice, peritissimo quanto si vuole nelle discipline legali, ma ignaro affatto della causa nella quale è chiamato a decidere.

La si metta dunque a sedere, la stia bonino; se non le dà fastidio l'aria, si levi magari il berrettino e mi ascolti attentamente e, se le è dato, tenga un contegno da uomo serio.

Io già non le prometto di discorrere correttamente, in buona lingua, perchè qui nella nostra Beozia non è permesso magari di parlare italiano; ma io mi ingegnerò di spiegarmi con chiarezza. È ciò che più importa.

Non seguirò poi la S. V. sul terreno delle quissquillie, là dove Ella si è compiaciuta di scendere a dar saggio di estro umoristico; anzi io la ringrazio fin d' ora della sua moderazione. Dal momento che aveva sprigionato il pungiglione, poteva farne un uso più maligno. Ella avrebbe guadagnato forse di più; dico, nella simpatia del pubblico, sempre proclive a battere le mani ai maldicenti, scusi, sa, la parola. Non son toscano e, se non azzecco i vocaboli proprii, son pur da compatiere.

Ella ha scritto che la mia tragedia CIVILE non è una novità nè per la forma nè per la sostanza; perchè Lessing nel 1772 diede al teatro tedesco la sua *Emilia Galotti*, tragedia borghese, e la diede come un tentativo di riforma immaginata per far discendere la tragedia dalle epiche altezze in cui si teneva d' ordinario e incarnarla in personaggi moderni e in avvenimenti comuni scrivendola per di più in prosa studiatamente negletta e qualche volta triviale per darle proprio il colore contemporaneo, per liberarla affatto da ogni resto di convenzione e per far consistere la caratteristica del suo tragico lavoro unicamente nella elevatezza delle idee e nell' epica dignità dei fatti.

Qui, prima di procedere, dovrei aprir subito una parentesi per dimostrarle come Ella sia caduta in una contraddizione. Se il Lessing ha voluto far discendere la tragedia dalle epiche altezze, come ha potuto far consistere la caratteristica del suo tragico lavoro, unicamente nella elevatezza delle idee e nell' epica dignità dei fatti? Ma de minimis non curat Praetor.

Io sono sorpreso, profondamente sorpreso. Giro e rigiro la penna tra le dita cercando la maniera di spiegarmi come Ella, che ha pur tanto ingegno, non abbia compreso che il concetto della mia tragedia moderna ha nulla a che fare con quello

della tragedia *borghese, familiare, domestica, urbana, civica*, con quello della tragedia in *soprabito e in sottana*, della tragedia *del fatto diverso*, vale a dire della tragedia *cercata e trovata nella vita di tutti i giorni. nel nostro mondo contemporaneo.*

Il concetto della mia tragedia stà tutto nella significazione dell'appellativo CIVILE, che non equivale per nulla, come Ella crede, a quelli citati più sopra.

Ella sa molto bene, non ne dubito punto, il valore di questo vocabolo: CIVILE. — Non le verrà quindi in mente di dire che è il contrapposto di *incivile*, di *rustico*, di *ecclesiastico*, di *militare* come è avvenuto di scrivere e di stampare a certi miei critici torinesi, che il Signore li benedica.

Alla parola CIVILE, secondo il mio avviso, si contrappone la parola BARBARO. Infatti, come tutti sanno, anche nella storia si distinguono i tempi e i popoli detti barbari e i tempi e i popoli detti civili; barbari sono, (perdoni, se qui faccio da maestro di scuola), quando il loro carattere si definisce dall'odio, dall'impero della forza brutale, dalla prepotenza, dalla tirannia in tutti gli ordini politici e sociali e dalla ferocia delle passioni; son civili, quando la loro espressione si accentua nella libertà, nella giustizia, nella bontà giuridica e morale delle leggi e nella mitezza dei costumi. Tutto ciò è nuovo come la *triacca di Venezia*, come *l'uso di mandare le lettere per mezzo del procaccino*; ma ho voluto ricordarlo tanto per andare bene intesi. Non si sa mai!

Or dunque la tragedia moderna non consiste già, per me, nelle foggie dello abbigliamento, nella *veste da camera* o *nella sottana*, nel *soprabito a falde intiere*, negli *stivali alla scudiera*; non consiste nella *umiltà dei fatti cercati e trovati nella vita di tutti i giorni*, nel *carattere comune dei per-*

sonaggi, nel *linguaggio prosaico*, ma bensì e soltanto nell'ammaestramento CIVILE che il poeta ne fa scaturire direttamente.

Si è tanto detto e tanto scritto dai filosofi, dai critici, dai moralisti del nostro secolo ed anche dei secoli passati, che il drammaturgo deve avere per iscopo, non già l'arte per l'arte, non già un vano allettamento, non già una commozione pur che sia: ma deve educare i popoli a nobili pensieri, a nobilissimi sentimenti.

Molti hanno seguito questo avviso nella *commedia* e nel *dramma*; chi nella *tragedia*?

Fino ad oggi noi abbiamo assistito a composizioni tragiche feroci; ad omicidi per ambizione, per vendetta, per cecità d'amori, spesso adulteri ed incestuosi, o per altre non meno brutte passioni; a suicidi miserandi, a stragi spaventose o per pugnali o per veleni o per carnefici, e ciò sempre per ultima *ratio*, senza che nello svolgimento delle azioni sia mai apparso un benefico raggio ad irradiare nelle anime la fede, la speranza in un avvenire non più lordo di sangue fraterno, ma lieto, sereno e tranquillo nella festa di ciò che fu creato di più bello, di più sublime: l'amore.

La fatalità del dolore e del delitto regna sovrana nella *tragedia antica*. Nella *tragedia cristiana* al destino è succeduta la Provvidenza; ma essa fa tuttavia morire Amleto dopo l'orribile eccidio dei colpevoli e degli innocenti, e lo fa morire con queste parole: *Il resto.... è un eterno silenzio.* — Essa non impedisce che Filippo II esclami fra il cadavere del figlio e quello della sposa:

Scorre di sangue (e di qual sangue) un rio....

Ecco piena vendetta orrida ottengo....

Ma, felice son io? ...

Essa non toglie che Guido nella *Francesca da Rimini*, là dove la figlia è spenta, là dove un fratello ha ucciso un fratello, gridi a Lanciotto, che sta per trafiggersi :

Ferma ;

Già è tuo quel sangue ; e basta, onde tra poco

Inorridisca al suo ritorno il sole.

Essa non fa sì che in Venezia, nella sala del terribile Consiglio, non si apra la tenda nera e agli occhi di Teresa non apparisca il cadavere di Antonio Foscarini. Essa non ferma la mano del carnefice che tronca il capo a Marin Faliero ; nè arresta Leoni che, seguito dei dieci, comparisce sulla scena con la scure in una mano e la corona ducale nell'altra e grida al popolo « Giustizia è fatta ! » Ma quale giustizia ? La giustizia dell'odio. Permette la Provvidenza, è vero, che l'amore vinca nelle anime di Giulietta e di Romeo l'odio di parte e tenti di stringere due famiglie nemiche nel fraterno amplesso della pace ; ma lascia poi che l'odio trionfi e trascini alla morte i buoni e i malvagi. Essa infine fa morire Luigi XI ; ma se l'araldo grida : « Il re è morto ! » tutta la Corte risponde precipitandosi verso il Delfino : « Viva il re ! » — Unico spettacolo, che sulle tragiche scene la Provvidenza illumina di una luce feconda di conforti all'umanità, è il martirio dei giusti, dal quale erompe un grido di vendetta nei secoli venturi, od è l'agonia d'un tiranno. Ma col martire che spira eroicamente, col despota che muore trucidato sul palcoscenico, il popolo non trionfa della sua redenzione CIVILE e MORALE: e, calato il sipario, sa lo spettatore che altre vittime son trascinate al patibolo dal dispotismo, che un altro Nerone,

che un' altro Filippo II è salito sul trono. Il mondo non si cangia, la società non si trasforma, l'uomo non migliora.

A me parve dunque che la tragedia, rimasta fino ad oggi BARBARA per la sua tetra espressione, per il suo sanguinoso paludamento, per crudeli spettacoli e per strazianti e terribili catastrofi senza un intento diretto di morale rigenerazione del popolo, di gloria all'umanità nel trionfo dei suoi generosi sentimenti, di conforto all'uomo nella prevalenza del bene, potesse anch'essa essere volta ad uno scopo CIVILE consentaneo alle idee ed agli affetti che predominano nel nostro secolo e ci promettono un migliore avvenire.

Uno dei problemi principali della civiltà non è forse la vittoria dell'amore sull'odio? Ed è questo problema che mi ha sempre preoccupato, ed è nello escogitarlo che mi sorgeva nella mente il concetto della tragedia CIVILE.

Nel primo saggio di questa nuova tragedia io ho pertanto voluto rappresentare la lotta fra l'odio e l'amore disputantisi la sovranità dell'anima umana ed il trionfo del primo sul secondo.

Ho qui ristretta l'azione fra individui e individui fino alla famiglia, come l'ho allargata in altri lavori dalla famiglia sino fra classe e classe, fra popolo e popolo, risolvendola così nella armonia, nella concordia sociale e nella affermazione della fratellanza di tutte le genti e della pace universale.

L'azione, nella prima tragedia della VIRTU' D'AMORE, incomincia con un fatto luttuoso, con un omicidio.

Un uomo ha offeso per impeto di passione una donna: la coscienza lo rimprovera della sua colpa, ed egli cerca un castigo a sè stesso sulla punta della spada d'un avversario e spira nel desio del perdono. Chi l'uccide è il figlio della donna ol-

traggiata: soggiogato da un pregiudizio sociale, egli crede di vendicare l'onore della madre nel sangue dell'offensore. Questo sangue suscita l'odio; accende e fa divampare il desiderio della vendetta ed ecco aprirsi il campo alla tragedia.

Dal male si deve procedere verso il bene; dalle prave passioni che rompono l'armonia sociale, che turbano l'accordo nelle famiglie e accendono le furie dello sdegno, dell'ira, della discordia, della vendetta, (mostri trascorrenti al sangue, al delitto, al fratricidio, d'onde l'odio rinasce, s'abbarbica, ingigantisce trascinando a nuovi eccidi) si deve poggiare, attraverso alla lotta, sino alla vittoria dell'amore sull'odio, del bene sul male, per la via dei più nobili, dei più grandi sacrifici che la virtù valga ad ispirare e a far compiere coraggiosamente. E intanto rimane dimostrato che impotente, senza la virtù, sarebbe la legge, l'umana giustizia a conciliare gli elementi che la discordia fa cozzare nel seno della società. È l'amore che può e che deve illuminare la giustizia e promuovere il trionfo.

E a meglio raccogliere, a meglio porre in evidenza il mio proposito, ho in un solo personaggio ridestata e svolta la battaglia fra l'odio e l'amore, ho in Edmondo celebrata la più splendida conquista della virtù d'amore.

Nel giro di una breve e semplicissima azione e con un numero ristrettissimo di personaggi l'amore di padre e di madre, di figlio e di figlia, di fratello e di sorella, di marito e di moglie, di fidanzato e di amante, di amico e d'uomo all'uomo spiegasi con una possente energia nelle opere, sublimasi gareggiando nell'eroismo delle più nobili e più grandi abnegazioni; e tanti varii sentimenti, messi in tempesta dall'urto dell'odio, intrecciansi e risolvonsi tutti nell'amplesso della pace, nell'apoteosi della virtù d'amore.

Il bacio del perdono, impetrato con l'ultimo anelito dal colpevole pentito, viene scambiato dai figli ed esso è così la conclusione della tragedia.

Il protagonista, il più sublime, il più grande nell'olocausto di sè stesso, vinto nell'odio dall'amore, ama e tuttavia la donna del suo cuore ad altri cede per renderla felice, ed egli, rimasto orfano, solo, stringe al seno chi l'ha offeso, lo stringe come un fratello ed esclama, invece di suicidarsi, volgare debolezza:

Per lei vivrò facendo sempre in suo nome il bene.

Ed è questa la catastrofe della tragedia CIVILE. Cala la tela, non nel sangue, non sui cadaveri; ma ad involare agli occhi del popolo uno spettacolo d'amore e di pace per trasportarne la mente ed il cuore dal palcoscenico al teatro del mondo e da questo allo infinito nella fede, nella speranza; in questi sentimenti, che bisogna perdonare, amare, esser generosi e forti; non togliersi vilmente la vita, ma nobilmente sopravvivere a grandi dolori con animo più grande ancora; sopravvivere alla tragedia delle passioni per fare il bene in nome di chi si ama nella purezza d'una virtù, che ogni ombra di egoismo esclude ed allontana.

E qui io chiederò alla S. V. se le par giusto l'affermare, come Ella ha affermato, che nel concetto della mia tragedia CIVILE io non ho fatto che riprodurre la bellezza di cento cinquant'anni addietro; non ho fatto che copiare dalla tragedia *borghese* di Lessing, come un medico drammatico che ha inventato nel 1877 la triaca di Venezia, come un riformatore delle poste che nel secolo del telegrafo ha trovato l'invenzione di mandare le lettere col procaccino!

Se le par giusto, me ne dispiace molto per lei.

Ella, da poi che ne ha parlato, avrà letta certamente l'*Emilia Galotti*, e saprà quindi quale ne è l'argomento ed anche quale ne è lo scopo. La tragedia di Lessing non è che una riproduzione moderna dell'antico fatto di Virginia romana immolata dal genitore, mal sofferente di vederla preda d'un tiranno turpe e crudele come Appio. Così questa tragedia, (*borghese* fin che le pare, ma niente affatto CIVILE nell'immediato intento morale, educativo) finisce nel sangue d'una misera innocente trucidata dalla mano stessa del padre, sospinto all'atto barbaro, feroce, per quanto eroico, da una druda abbandonata e gelosa.

Non occorre ch'io aggiunga altro per convincerla che Ella non ha compreso il mio lavoro. Forse le è mancato il tempo di riflettere, o forse ha creduto non francasse la fatica di meditare un poco sulla natura della mia tragedia. E allora perchè parlarne? Perchè non serbare il silenzio seguendo l'esempio di alcuni altri critici fiorentini?

Comprendo; nulla si fa senza uno scopo; nè io pretendo ch'Ella mi racconti i suoi affari. Sia dunque per non detto.

Eh! non s'impazienti: la stia quietino. Aggiungerò che se Ella ha trovato *noioso* e *vano* il concetto della mia tragedia per il *noioso* e *vano* spettacolo che le ho posto d'innanzi, me ne dispiace assai; ma, alla fin fine, ciò non mi meraviglia punto. So che per un uomo di spirito nell'anno di grazia 1878 i miei personaggi sono altrettanti bietoloni ed Edmondo è uno scimonito, o tutto al più un *buon signore* come l'amico Cosimo. — Un buon figliuolo del secolo deve ridere sul muso a chi sacrifica sè stesso per gli altri e la virtù d'amore deve sembrargli una cosa rancida come la *triacca di Venezia*, i *cialdoni*, i *tropi achillineschi*

ridicolissimi e l'uso del procaccino per la trasmissione dei dispacci.

Guai, signorino, se tutti la pensassero come la pensa lei!

Qui, Ella, signor Yorick, potrebbe gridarmi, che io ho un bel dire ed un bel fare, ma che una insalata tutta d'un'erba è poco gustosa; che una famiglia composta a bello studio di santi martiri è una figura rettorica e che le figure rettoriche non sono più di moda.

In ciò non le darei tutti i torti. Ma che vuole, io ho preferito mettere in iscena personaggi buoni, dal primo all'ultimo, solo per far vedere non essere proprio necessario, come molti sostengono, servirsi anche di ciò che è brutto, laido, orribile, ributtante, feroce per fare una tragedia. Lo spettacolo del male, del delitto, della perversità non mi par sempre un buon mezzo educativo. Ad ogni modo mi compiacqui nell'aggirarmi liberamente, senza tema di puzze nauseanti, per entro ad una atmosfera molto pura, moltissimo confortante. Egli è che io stesso, come facente parte del pubblico italiano, ho sentito il prepotente bisogno di uscire un poco dall'afa ammorbante delle suburre, delle taverne, dei trivii, delle orgie patrizie e plebee, dei misfatti e delle colpe più oscene. Lo confesso, fu un sentimento di reazione, che mi ha ispirato e diretto; oh! se ho commesso un peccato, che io ne sia punito anche subito.... Peraltro credo di non averlo commesso.

Per un secondo motivo, e questo è anzi il principale, i personaggi della mia tragedia sono tutta gente per bene. La tragedia CIVILE non deve irrompere dall'urto fra gli uomini buoni e gli uomini cattivi, ma fra la natura umana, secondo l'intelletto d'amore, e l'ingiustizia erronee delle istituzioni organiche della collettività. Il delitto non procede,

il dolore non deriva, giusta un sano concetto della civiltà, dell'odio istintivo dell'uomo contro l'uomo, di una razza contro un'altra razza; ma bensì dall'odio che viene ingenerato dalla ignoranza e dallo squilibrio negli elementi costitutivi del corpo sociale, che vien promosso dall'egoismo dei pochi astuti imperanti sulle moltitudini inconscie della loro forza, dei loro diritti, della loro ragione d'essere nel mondo e nel civile consorzio. Ecco quindi aperto un nuovo e ben diverso campo alle produzioni drammatiche: ecco additato ai poeti un contrasto tragico che può dar luogo tuttavia alle più terribili scene, ai più sanguinosi episodi, alla battaglia delle passioni le più violenti senza ingenerare nell'animo del popolo il disprezzo per la razza umana, senza avvilire ai suoi occhi la nostra natura, senza fargli esclamare con raccapriccio « Oh! l'uomo ha la ragione per provare che è più feroce, più abietto dei bruti ». Anzi da tale contrasto emergeranno i mali a cui il popolo potrà apprestare un rimedio con nuove leggi, con le riforme sociali, che esso ha diritto di reclamare dai governi, fino a tanto che questi saranno una cosa distinta e sovrapposta al popolo, e che il popolo attuerà di propria iniziativa, quando sarà fatto il libero governatore di sè stesso.

Oh! bene s'intenda, io non avviso con ciò a prescrivere che questa mia debba essere la sola forma del dramma. Io l'ho concepita e l'annuncio come un esempio che può essere principio di un nuovo genere, non come una regola che escluda quelli già usati ed altri che potrebbero essere iniziati e svolti oggi o col tempo. Questa sarebbe da parte mia una pretesa stupida; e due volte *buon signore*, può essere che io lo sia; ma tre volte, *signor Yorick*, le assicuro di no!

Le pare, signorino, che io dica male? Ri-

sponda, di grazia, spassionatamente, senza ricordarsi di essere il critico della *Nazione* e di aver l'obbligo di fare periodicamente dello spirito per divertire ed allettare il pubblico alle spalle dei BUONI SIGNORI.

Ma passiamo oltre.

Ella non solo ha bistrattato il concetto del mio lavoro, ma ha pure detto l'ira di Dio della forma. Vedremo con quanta ragione.

Della fattura dei versi, del linguaggio poetico, della forma letteraria in genere non spetta a me il parlarne. Altri lo farà in vece mia e quanto prima; altri l'ha già fatto e per le stampe e nei privati carteggi.

Non ribatto certo l'accusa dei versi sbagliati, perchè, scommetto qualunque cosa, essa non è farina del sacco di Yorick. È un tratto di spirito calandrinesco del proto o del gerente o di qualche nemico della S. V., il quale ha voluto farla sfuggire.

Non dovrei occuparmi nemmeno di quella *pegrina trovata* che la mia tragedia è un *rabberciamento sgangherato ed infelice del Ferréol di Sardou*. Che analogia corra fra l'argomento, lo intreccio, i caratteri e l'intento della *VIRTU' D'AMORE* e del *Ferréol*, io proprio non posso comprendere. Le uniche cose che coincidono nelle due produzioni sono queste: che i personaggi o sono donne o sono uomini, che tutti parlano con la bocca, che il fatto succede in questo mondo e sotto la cappa del cielo, che la produzione si compone di atti e di scene e che si tratta di un processo. Ma forse mi sbaglio ed io la prego di spiegarmi in che cosa consista il suo *rabberciamento*. Oh! Yorick.

Vi sarebbe poi dell'altro da ridire a questo proposito. Quando io scrissi e lessi la mia tragedia agli amici (son tutte persone che godono dei di-

ritti civili e possono testimoniare in giudizio). Sardou, forse, non aveva nemmeno intraveduto il suo Ferréol fra le nebbie del più lontano orizzonte. Ciò che è certo, è questo; il Ferréol non era ancora stato posto in scena nei teatri d'Italia, ed io a Parigi non sono mai stato nemmeno in pittura.

Insomma, Ella ha detto una cosa che non sta nè in cielo, nè in terra, perchè non è vera.

Messe da parte tutte queste cianfrusaglie da rigattiere, veniamo alla forma drammatica.

Comincio col ribattere le ragioni di coloro i quali mi oppongono che ad incarnare i miei concetti più acconciamente io potevo servirmi del *dramma*, e che *dramma*, più che *tragedia*, è infatti la mia VIRTU' D' AMORE.

Ben diversa è la natura dell'una e dell'altra forma, ben diversamente disposti ne sono i contorni.

Il dramma comporta lo sviluppo minuzioso, analitico dei caratteri, delle passioni, tutta la gradazione delle tinte, delle ombre, tutta la progressione ottica nei fatti, comporta le piccole, le medie e le grandi figure, tutte le varietà del linguaggio dal più nobile al più triviale; ammette gli episodi, tutti i più lievi accidenti della vita sociale e comune, ricorre a qualunque movimento scenico e si serve di tutte le risorse teatrali di abbigliamento, di decorazioni, di meccanismi.

La tragedia invece procede per via di sintesi e non vuole fatti minuti e plateali; non vuole caratteri ordinarii, disegni schizzati, colori incerti, sfumanti, linee vaghe, fuggevoli; ma bensì avvenimenti grandi e sublimi, o per valore storico o per espressione morale; personaggi gittati d'un pezzo e con sicurezza michelangiolesca, lumi forti e cupe ombre; o nere immagini campeggianti sopra un fondo di smagliante luce, o rifulgenti

figure che spiccano con potenza d' espressione in un campo buio, tenebroso. Essa parla un linguaggio alto, pieno di dignità, procede sicura, diritta, senza appoggi di niuna maniera, veste seriamente, o, come l' innocenza, lascia vedere senza arrossire le sue classiche nudità. Essa rifugge infine da ogni artificio scenico. E tutto ciò indipendentemente dall' epoca antica o mediana o moderna e dall' ambiente o storico, o sociale, o filosofico nel quale si aggira e si svolge.

La TRAGEDIA è, per così dire, isolata, tutta di un colore come una statua di marmo o di bronzo, e sorge nello spazio, nell' infinito come un monumento sopra il suo piedestallo di granito, sulle facciate del quale sono incise le epigrafi, sono scolpiti i motti che ne riassumono la storia, che spiegano l' enigma di una sfinge.

Il DRAMMA invece è il quadro in cui si racchiude e definisce lo spazio, ma dove si può far campeggiare innanzi le grandi figure con disegno netto, preciso, con tinte piene di vita, di bagliori e via via per la fuga decrescente della prospettiva le forme più lievi, piccole, scolorite, perdentisi nelle incertezze dell' orizzonte più lontano ove, si confondono nell' indefinito dei contorni e dei colori il cielo e la terra, le tenebre e la luce.

E, se pure il drammaturgo vuol isolare nello spazio le sue figure, non le scolpisce già nel marmo, nè le gitta in metallo, come fa il tragico de' suoi personaggi, ma le plasma in creta, le colorisce, le cuoce, per così dire nella fornace. Egli non le innalza alla dignità monumentale, ma le raggruppa e le atteggia in mille guise a rappresentazioni complesse di fatti storici e più propriamente di episodi della vita comune.

Or dunque, come l' estetica statuaria monumentale ha leggi ben diverse e ben più severe di quelle

alle quali deve obbedire la pittura, così le forme della tragedia e quelle del dramma debbono essere trattate rispettivamente in una maniera ben diversa, cioè in una maniera consentanea e propria al contenuto delle une e al contenuto delle altre.

Per ciò coloro che affermano essere inutile la tragedia oggi giorno, perchè ad essa supplisce, più convenientemente, il dramma di fronte alle esigenze dei tempi, affermano cosa poco ragionata. E cosa meno ragionata ancora dicono quelli i quali van ripetendo, che io avrei dovuto chiamare dramma e non tragedia la mia VIRTU' D'AMORE. È appunto perchè molti critici hanno avuto in mente di dover giudicare di un dramma e non di una tragedia, che certi speciali difetti di forma hanno notato nel mio lavoro.

A dimostrare maggiormente che la mia VIRTU' D'AMORE ha il disegno, le proporzioni ed il colorito della tragedia e non del dramma, ricorderò qui che non è l'atrocità del fatto, non è l'uccisione o la morte di uno o di più personaggi, non è la veemenza od il contrasto delle passioni ciò che rende proprio l'appellativo di tragedia ad una azione scenica: ma bensì l'elevatezza dei sentimenti, la sublimità e il movimento degli affetti, la dignità degli avvenimenti, dei caratteri, del linguaggio, la economia severa dei mezzi, la purezza delle linee nello sviluppo, la grandezza storica o morale dell'argomento (o per il pensiero o per l'affetto che vi predomina e ne determina l'espressione) ed infine l'importanza o l'imponenza della catastrofe.

Ora tutti questi caratteri distintivi di un tragico componimento io credo che non manchino al mio lavoro, per quanto umile sia il suo valore estetico e letterario.

La semplicità dell'azione non è povertà, non è

manca di azione stessa. Lo spettacolo che non è nell'accavallarsi dei fatti, è nella lotta degli affetti, nella tragedia del sentimento. Parmi che ad un pubblico intelligente e sensibile gli effetti drammatici che sgorgano dalla tempesta dell'anima dovrebbero andar a genio più, forse, o per lo meno quanto gli effetti puramente meccanici del movimento scenico. Ma io non conosco certamente il pubblico dei tempi nostri, perchè nuovo agli esperimenti pratici del palcoscenico, ed è per ciò che qui io ho forse torto ed Ella ha ragione, malgrado il successo che il mio lavoro ebbe in Torino, successo il quale magari proverebbe che non tutti i pubblici dei diversi teatri italiani si rassomigliano.

Ella ha poi affermato che *Lessing si trova oggi, benchè vecchio e morto, ad esser più moderno di me, che son giovine e vivo, e ciò perchè egli ebbe il coraggio di scrivere la sua tragedia in prosa studiatamente negletta e qualche volta triviale per darle proprio il colore contemporaneo, per liberarla affatto da ogni resto di convenzione, e per far consistere la caratteristica del suo tragico lavoro unicamente nella elevatezza delle idee e nell'epica dignità dei fatti.*

Per le ragioni esposte fin qui intorno alla natura della tragedia, Ella deve ben comprendere che *alla elevatezza delle idee ed all'epica dignità dei fatti* fa d'uopo che in questa speciale forma drammatica corrisponda l'elevatezza della espressione materiale, la quale consiste in tutto ciò che parla all'orecchio, all'occhio, che parla al senso estetico degli spettatori o di chi legge.

Epperò *la prosa negletta ed anche triviale* io non la credo addirittura adatta alla espressione artistica di passioni sublimi, di affetti eroici, di magnanimi e grandi movimenti dello spirito umano sia nel bene come nel male.

Il senso dell'arte moderna, Ella mi dirà, forse, vuole bandito ogni convenzionalismo.

E allora, caro mio signore, confiniamo pure tutte le arti nella retrobottega di un ferravecchio, perchè esse, dalla prima fino all'ultima, sono tutte convenzionali, se convenzionale Ella intende che sia in arte tutto ciò che non è la realtà. Le arti non riproducono esattamente la natura; ma l'imitano in tutto ciò che in essa vi ha di caratteristico, di costante e ciò fanno per mezzo di forme prescritte da leggi di ordine affatto relativo. Le arti debbono esprimere l'ideale nel vero; non possono copiare il mondo materiale o i fenomeni della vita, i fatti storici e morali come sono positivamente. La fotografia non è un'arte nel senso assoluto della parola.

In questa guisa sopra tutte le arti poi è convenzionale l'arte drammatica. Essa è tutta un congegno di illusioni le quali non sono la copia perfetta di ciò che è o che succede nel mondo sociale; ma è una artificiosissima simulazione della realtà. È tutta una figura rettorica; è insomma una convenzione nello spazio, nel tempo, nella meccanica dei fatti, nel modo di rappresentarli coi gesti, con le parole, con le cose.

E, poichè tutto è così convenzionale in una azione scenica, è logico che ogni forma drammatica debba avere il suo modo speciale di manifestazione, che la commedia, che il dramma, che la tragedia sieno delineate e rivestite giusta certi caratteri loro proprii e rispettivamente consentanei.

Quindi ad una tragica azione conviene il linguaggio armonioso ed eletto del verso e non la *prosa negletta ed anche triviale*; è necessario ancora che gli accessori, come a dire le decorazioni ed il vestiario, sieno corretti, proprii e dignitosi e non urtino con la dignità dei fatti e la qualità dei personaggi.

Per ciò il coraggio del Lessing io non l'aprovo punto e non credo che Ella abbia ragione di accusarmi vecchio e retrogrado, benchè giovane e vivo, di fronte al poeta tedesco, morto da un secolo, solo perchè io ho scritto in versi la mia tragedia civile e mi sono servito del linguaggio poetico per esprimere i pensieri e i sentimenti dei personaggi da me posti in iscena. Ho dovuto peraltro conciliare l'espressione poetica colle esigenze dei tempi e dei costumi mutati ed è per ciò che Ella ha notato nel mio lavoro *il linguaggio rettorico e dimesso, gonfio e plateale tutt'insieme.*

Se si ammette in arte che si possa tutto dire cantando o gesticolando senza parlare, non trovo poi che sia un gran delitto il far uso del linguaggio figurativo e delle metafore in una tragedia, quando non si oltrepassi i limiti della giusta misura, ed io credo di non averli oltrepassati nella mia VIRTU' D' AMORE.

Veniamo ora alla questione del vestiario nella quale la S. V. ha fatto tanta gazzarra di umorismo, alle spalle mie e di *quel gran buon signore del mio panegirista*, che è l'amico Cosimo Bertacchi, delle opinioni e dei giudizi del quale io son tenuto responsabile in solido, a quanto sembra, giusta il modo di vedere della S. V.

In sostanza, perchè Ella ha menato tanto scalpore a proposito della prescrizione da me fatta circa l'abbigliamento degli attori nella VIRTU' D' AMORE?

Ella ha voluto correr le poste senza informarsi prima di partire della strada a percorrere ed ha sbagliato direzione; ecco il perchè.

Siamo moderni o non siamo, Ella dice. *Se siamo s'ha da convenire che la tragedia d'oggi è padronissima di portare la carniera e anche la veste da camera o per lo meno di tagliarsi le falde alla misura che vuole.*

Io invece ho prescritto rigorosamente una forma speciale ed un colore speciale negli abiti; dunque ho mancato di ardire nella gran riforma e nella gran metamorfosi; dunque in fatto di riforma, io sono reo di un pentimento, di una fermata, di una esitazione disastrosa.

E non basta.

Molte persone sono morte ammazate in maniche di camicia, in conseguenza di molto tragici avvenimenti, e sebbene io dessi loro licenza di portare il panciotto bianco, non hanno creduto opportuno di profittare di cotesta graziosa concessione. Se la riforma dicesse sul serio, un eroe di tragedia civile, dovrebbe esser libero di morire in ciabatte.

Io non so se si possa mettere assieme corbellerie più buffe di queste! E dire che Ella, quando ha tempo, scrive con tanta grazia e con tanto sale!.. Non par proprio vero!

In verità, signor appendicista, io non sono riuscito a comprendere, per quanto mi sia lambiccato il cervello, perchè Ella mi abbia fatto carico di tali prescrizioni e, in grazia di esse, mi abbia dichiarato colpevole di *codinismo* artistico.

Ma la mi dica un poco; non è stato, non è e non sarà magari permesso a tutti gli autori di commedie, di drammi, di tragedie, ed essi tralasciarono forse, tralasciano e tralascieranno di prescrivere l'abbigliamento agli attori in ogni singola loro produzione?

Ora ciò che è a tutti permesso diventa da parte mia un delitto contro l'arte e contro il buon senso?

Comprendo, Ella si era ficcato in capo, forse per compiacere ad un amico, di dir male del mio lavoro, e bisognava dirne male a tutti i costi, a ragione od a torto; ma per carità un po' di discrezione sta bene anche a casa del diavolo; un poco

di pudore, mi pare, non sarebbe stato fuori di posto anche a casa della S. V. III.^{ma}

Ma le pare che io, solo per dimostrare di aver rotto affatto con ogni convenzionalismo, solo per provare che sono andato a fondo nella rivoluzione delle forme tragiche, avrei dovuto concedere con tutta indifferenza agli attori qualunque foggia di vestiario? Avrei dovuto lasciar uscir LELIA in camiciuola, MARIA in grembiale da cucina, gli uomini in berrettino da notte?

Ma, per Dio, nella tragedia VIRTU' D' AMORE, Ella deve ben comprenderlo, perchè sale in zucca ne ha da vendere, la veste da camera, la sottana, la carniera ed altre forme del vestiario moderno non sarebbero state tollerabili ed il pubblico avrebbe avuto tutte le ragioni di prender gli attori a mele cotte, se si fossero presentati alla ribalta in simili arnesi.

Oh bella! perchè nella VIRTU' D' AMORE, proprio nella VIRTU' D' AMORE e non in un'altra produzione, io ho prescritto la foggia del vestire dei personaggi bisogna tirarne subito la conseguenza, come ha fatto Ella con aria di trionfo, che tale, proprio tale, è la foggia da me adottata per qualunque tragedia civile che io od altri possa scrivere, che tale è il figurino invariabilmente intonato con la riforma della tragedia in genere?

La mi dica, se domani si abolisse negli usi di *etichetta* sociale il soprabito a coda di rondine, Ella, per non arrestarsi, per non fare una *fermata disastrosa* vorrebbe andare in conversazione, ad una festa da ballo in *maniche di camicia* e magari in mutande o peggio? Sarebbe capace di farlo; non mi stupirei!

E veniamo al morire.

E chi le ha detto, signor Yorick, ch'io non sia disposto, dispostissimo a far morire in una

tragedia CIVILE un galantuomo od un briccone magari in maniche di camicia, magari in veste da camera, magari in ciabatte, quando ciò richiedesse il luogo, il tempo, la natura del fatto, la condizione sociale e lo stato di salute dei personaggi?

Seguendo adunque per filo e per segno il modo di ragionare della S. V., un autore di tragedie con argomento moderno, pur che sia, dovrebbe far morire di SIFILIDE COSTITUZIONALE o di PLEURO POLMONITE o di altro morbo i suoi personaggi anche magari in un letto numerato dell'ospedale, dovrebbe mandarli al diavolo per vomito o per diarrea o per altro malanno più ributtante, e ciò solo, perchè molte brave persone in conseguenza di avvenimenti molto tragici sono morte in tal guisa!!

Ed Ella, naturalmente, batterebbe le mani: bravissimo! faccia pure il piacer suo: *De gustibus non est disputandum.*

Ecco un po', perchè io non ho fatto crepare i miei personaggi in tutte le guise più strane, nelle più antiestetiche condizioni; perchè non li ho mandati in iscena vestiti per lo meno in tutte le foggie moderne, ed ho invece raccomandato quel modo di vestire che ho creduto più conveniente e meglio proprio alla produzione; perchè insomma non ho voluto provare in tal maniera, e proprio nella VIRTU' D' AMORE, che nessuna morte, nessun abito rifugge dall'ambiente tragico, vuol dire addirittura ch'io proibisco alla tragedia d'oggi di vestire altri indumenti all'infuori di quelli stabiliti per i personaggi della mia prima tragedia CIVILE, vieto ad essi di morire, se non sono in *soprabito a falde intiere e in panciotto bianco.*

Ah! se Ella fosse un mio scolaro, mi prenderei la libertà di tirarle un tantino le orecchie.

Mi limiterò a dirle, che Ella è un gran buon signore, più buono ancora del mio Cosimo dalla *catastrofe*; del mio *panigerista*, che mi ha fatto *capovolgere il concetto fondamentale di una forma del bello*.

E qui mi permetterò per conto del Bertacchi una spiegazione. Egli adoperò il vocabolo *catastrofe* non già a significare lo scioglimento dello intrigo nel fine dell'azione; ma soltanto per far comprendere che l'accidente triste e sanguinoso, col quale si son fatte fino ad oggi terminare le tragedie, io l'ho confinato nel prologo, non più come effetto, bensì come causa solamente, per concludere il dramma con un avvenimento che non atterrisca e non ripugni ai sensi del vero amore dell'umanità; ma sollevi invece l'animo ad un conforto e lo sguardo volga ad un'aurora di fede e di speranza in un giorno di pace, di felicità.

Il Bertacchi ha voluto in sostanza esprimere questo concetto, che il prologo della *VIRTU' D'AMORE* è l'ultima catastrofe sanguinosa della tragedia umana, che è l'ultima scena del dramma del passato e la prima del dramma dell'epoca presente, il quale andrà a risolversi, non nella strage finale della vecchia tragedia, ma nel perdono, nell'abbraccio fraterno dell'umanità riconciliata con sè stessa.

Ora perchè quel *buon signore d'un Cosimo* si è espresso, ammettiamolo pure, impropriamente, c'era per l'appunto bisogno di afferrare subito per il ciuffo l'occasione di sfoderare certi epigrammi che hanno la barba lunga come quella di Matusalemme!

Se poi ai suoi fiorentini dell'*Arena Nazionale* la mia tragedia non è andata a genio le dirò, Signore, che il pubblico di quel teatro non vale

certo di più del pubblico torinese del *Gerbino*. Quello fischiò, questo applaudì; quello fece cessare la recita, questo replicare la produzione; quello non ebbe la noia di chiamarmi alla ribalta, questo mi chiamò sei volte la prima sera, quattordici la seconda. Dunque? Dunque siamo a partite pareggiate. Da una parte il successo, dall'altra il *fiasco*: il successo dove c'era io; il fiasco dove c'era lei. Sta la giustizia nel primo o nel secondo caso? È ciò che si vedrà col tempo.

Dunque la S. V. mi ha compreso; non è vero? Ella è in libertà. So che non ha tempo da perdere in chiacchiere, le quali non rendono un quattrino; so che ha da scrivere per il *Fanfulla*, per il *Bersagliere*, per la *Nazione* e via via e che per ciò ha i minuti contati. Si rimetta pure il berrettino, si alzi e vadi con la pace di Domeneddio benedetto.

Prima peraltro che ci separiamo la prego di credere ch'io non le serbo punto rancore per i frizzi scoccati contro di me come, autore non solo della tragedia *VIRTU' D'AMORE*, ma anche di altri lavori che Ella non conosce certamente. La si figuri; so benissimo che tutti i mestieri hanno le loro esigenze e so anche compatire!

Ma creda pure, mio buon signore, la critica urbana, affettuosa è feconda e ottiene il suo intento; ma quella che appar dettata dallo spirito di parte, dall'astio, dalla smania di dir male, di fare dello spirito, invece di persuadere l'artista, lo scrittore de' suoi difetti, lo conforta a perseverare nella via intrapresa, talora per dispetto, la maggior parte delle volte, perchè lo convince appunto che essa è proprio la via retta.

Del resto le dirò che non c'è *proprio da disperarsi* per quello che Ella ha detto del mio lavoro: nè io mi sono disperato per così poco. Anzi non ho mai riso tanto in vita mia quanto nel leg-

gere il suo gioiello d' articolo coi *magari* e con le *quisquiglie*, che il cielo gliene meni buone. E sa Ella cosa ho dovuto fare per ritornar serio almeno tanto da non compromettere la mia dignità di tragico? Ho dovuto correre col pensiero alla tetra scena del cimitero nell' AMLETO e al cranio polveroso di quel compagnevole Yorick, buffone di corte, che s' ebbe l' affettuoso rimpianto dell' infelice principe di Danimarca.

“ Povero Yorick! dove son ora i tuoi motti, i tuoi canti, le tue follie che rallegravano le brigate che ti facevan corona d' intorno? Neppure puoi ora schernire a questo sconsolato tuo ghigno.... Fa che io rida di questa idea.... Povero Yorick! ”

La saluto distintamente e da buon piemontese le porgo la destra in segno di pace e *magari* di amicizia.

Torino, addì 18 maggio 1878.

CARLO MAGNICO.

(Dal giornale settimanale *Il Teatro italiano*
— Bologna e Firenze — N. 15, Anno IV in data
del 29 aprile 1878.)

Torino 19 aprile.

Due hannovi, nel corso dell' anno, giorni avvolti in una mistica atmosfera di tristezza che neutralizza ed oscura ogni idea meno che austera: il *due Novembre* ed il *Venerdì Santo*. Ecco perchè oggi avevo in mente di nulla inviare per il *Teatro Italiano* onde non avesse la mia prosa a troppo dispajarsi dall'ordinaria giocondità dello scrivere. Ma un' avvenimento affatto eccezionale per la drammatica letteratura compiutosi nelle ultime sere, or scorse, mi fa dovere di affrettarmi ad inscrivere fra i migliori passi di progresso fatti dall'Arte drammatica; fra le novazioni più invocate e fra i meno contestati successi.

È un componimento di forma tutta novella che l'autore amò chiamar *tragedia civile* ad imitazione forse delle *tragedie urbane* tentate già nell'ultimo periodo del secolo scorso, senza avere però allora lasciato continuatori. Era forse immatura, in quel tempo, la prova. Viveva Alfieri, stavano per apparire Monti, Foscolo, i due Pindemonti e non era lontano il nascere di Manzoni, di Pellico e di Marengo cultori tutti della forma tradizionale. L'ardire d'un nuovo metro e d'un soggetto intimo a costumi contemporanei spaventava gli ingegni come violazione di canoni teologici; non n' ebbe sgomento il signor Carlo Magnifico studiosissima intelligenza innamorata del

vero bello cui lo sciogliersi dai ceppi classici parve, e a buon diritto, nobile emancipazione; e, assiduamente elaborando un domestico dramma, volle imporgli tragica forma rimuovendone l'endecasillabo ed il vieto paludamento e chiamossi *Virtù d'amore* e i personaggi vestirono abiti moderni ed il loro favellare, pur serbando la poetica venustà, ebbe facile e squisita espressione spoglia da qualsiasi convenzionale ampollosa perifrasi. All'opra valorosa, appena pubblicata per le stampe, avea fatto plauso la critica ed uno dei grandi poeti contemporanei italiani, il primo forse, di lode autorevole e d'animoso incoraggiamento confortò il giovane innovatore; ed i capi comici vivamente apprezzarono il tentativo pur non osando cimentarlo. Ma Giovanni Emmanuel è l'artista dell'audacia e, ove occorra, anche della temerità. Lesse, studiò e produsse; e la sera del 17 marzo i Torinesi assistevano al saggio novello battezzandone unanimi il successo, pur attoniti ancora del nuovo orizzonte schiuso dal concetto e dalla insolita verseggiatura, alla quale, a vero dire, avrei forse anteposto greca o latina scandezza, preferendo l'esametro al bissettenario troppo frequentemente noto siccome Alessandrino o Martelliano e, che, spezzato, ricorda spesso l'endecasillabo. Quanto all'argomento svolto con sagace avvedutezza ed intessuto di sceneggiatura elaboratissima tutti possiede gli aristotelici requisiti; è vivo l'interesse ed abbondano anima, fuoco e passione, una delicatezza infinita spira dal complesso dell'azione, astratta forse alquanto e marcatamente d'indole germanica, il cui prologo rammenta quello della *Colpa del cuore*, ma nudrita ad immagini elette ed a purgatissimo stile.

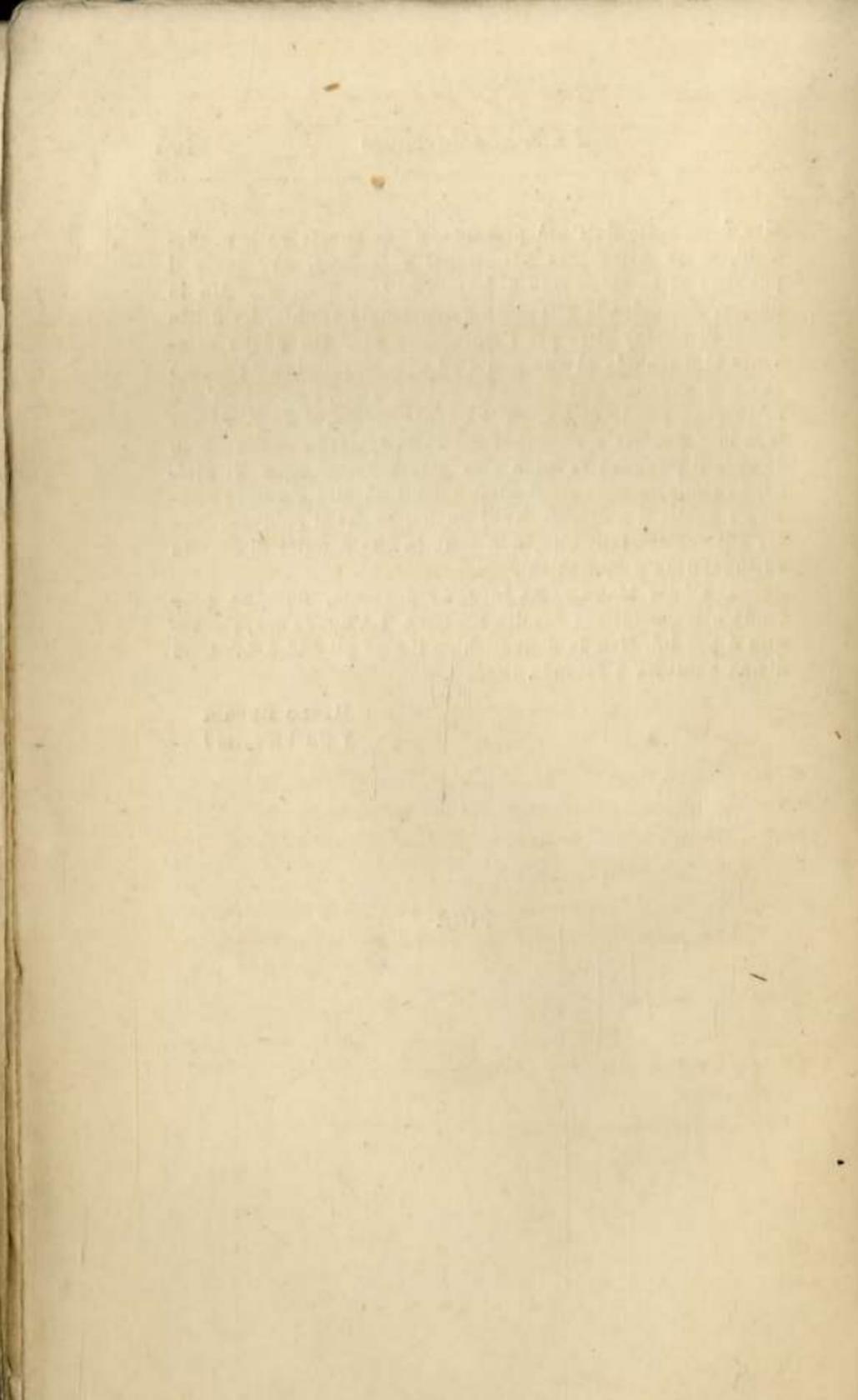
Carlo Magnico è di quegli intelletti che possono ascoltare la verità intera; il suo primo passo ebbe felicissimo esito e lasciò fortunata impronta. Nondimeno la prova avrebbe potuto aver dubbioso risultamento; l'innovazione da lui compiuta poteva, in un pubblico meno intelligente, incontrare esitanze e fors'anche pericolosi contrasti. Miglior consiglio sarebbe probabilmente stato il preparare a fasi la riforma invadendo, anzitutto, una dopo l'altra le epoche onde il Medio

Evo è separato dall'età presente, e per queste varie gradazioni, come attraverso altrettante atmosfere, avvezzare il pubblico al cambiamento di letteraria temperatura.... Ma lo autore, rispondendo vittorioso coll'ottenuto trionfo, ha dritto ormai di passar oltre per l'intrapresa via. Un nuovo orizzonte si dischiude al suo genio ed agli imitatori suoi; ma ciò che non avvenne può avvenire ancora e per l'affetto ch'egli m'ispira, per la stima, cui ha tanto diritto, si lasci raccomandare cautela e circospezione nello spinoso cammino. Non sempre il pubblico fa buon viso alle transazioni e di malgrado rinuncia agli ottici allettamenti ed alle vigorose emozioni; anche il bello, anche il buono, anche il sublime, questo capriccioso fanciullo, non accetta che a patto di accorte ed ingegnose preparazioni.

Il signor Magnico ha ingegno possente, dottrina profonda e maravigliosa facoltà creativa. La nuova era, l'avvenire è per lui. Non lo dimentichi, e l'Arte gli andrà debitrice d'una salutare e feconda riforma.

RAOLO BREGGI
(*Garberoglio*)

FINE



OPERE DELL' AUTORE

già edite, fra le quali peraltro non sono comprese quelle (e sono moltissime) pubblicate nei giornali, nelle riviste, in fascicoletti staccati, ecc. ecc.

NB. Le opere inedite superano il numero di cento, pur calcolando le poesie liriche, i bozzetti, le disertazioni, gli articoli, le serie di lettere ecc. ecc. complessivamente come fossero, per ciascuna categoria, un'opera sola.

Due Poveri Fiori, racconto popolare (Torino Tipografia del Commercio, 1864)

Roberto, poema (Firenze Tip. M. Cellini, 1869)

Chiara, poema (Bologna Tip. Zanichelli, 1871)

Fiori delle Alpi, poema (Bologna Società Compositori Tipografi, 1872)

Pantegone, dramma sociale; prima parte: *La Commedia* (Torino Tip. Camilla e Bertolero, 1876)

Virtù d' Amore, tragedia civile; prima parte: *Le Famiglie* (Torino Tip. G. Candeletti, 1877)

La Religione Umana, proemio alla filosofia nuova
(idem)

L' Italia, poligrafia (Idem)

L' Amore, idillio (Idem)

Rossini e Wagner, studio critico (idem)

La Commedia Sociale, bozzetti fisiologici (Idem)

Il Cosmocritico, raccolta di poesie, bozzetti, romanzi ecc. ecc., di saggi critici sull' arte, sulla letteratura ecc. ecc., di studi filosofici, economici, politici ecc. ecc. (Idem)

Sassifraghe, poesie (Idem, 1878)

Le Patrie, tragedia civile; terza parte della Pentalogia: *Virtù d' Amore* (Como Tip. Fratelli Giorgetti, 1880)

Di prossima pubblicazione

IL LARIO

CENTURIA DI SONETTI

Argomento — Le glorie storiche ed artistiche, le bellezze naturali del Lario, del paese che lo circonda, e specialmente di Como sua gemma più bella ed illustre, e qualche caratteristica particolarità degli usi, dei costumi e del carattere degli abitanti. Ciò in senso tanto oggettivo come soggettivo.

INDICE

Dedica	<i>Pag.</i>	6
Prefazione	"	9
Tragedia.	"	13
Prologo	"	19
Atto Primo	"	33
Atto Secondo	"	65
Atto Terzo	"	103
Note: I. Dichiarazioni dell' Autore	"	135
Articolo critico del signor Broggi	"	136
Risposta dell' Autore	"	139
II. Gli orrori della guerra (Documento)	"	150
Appendice: La tragedia civile	"	155
Dichiarazioni dell' Autore.	"	157
Giudizio di Aleardo Aleardi	"	161
Giudizio di Giovanni Siotto-Pintòr	"	166
Lettera critica dell' Autore a Yorick (Avv. Ferrini)	"	169
Giudizio di Raolo Breggi (Comm. Garberoglio)	"	193
Catalogo delle opere edite dell' Autore ed avviso al pubblico	"	197

LE PATRIE